

Premio Internazionale di Letteratura

LUCIUS ANNAEUS SENECA

Edizione 2017



Associazione socio-culturale

L'OCEANO NELL'ANIMA

*Iniziative per la promozione della cultura
e per lo sviluppo, la solidarietà e l'integrazione sociale*



L'Oceano nell'Anima
Edizioni

Seneca

Collana editoriale: **SENECA**

Prima edizione: Marzo 2017

Proprietà letteraria riservata

© 2016 by *L'Oceano nell'Anima Edizioni*

via Orazio Flacco 28/B – Bari

Sito ufficiale www.oceanonellanima.it/oceano

Mail: oceano.associazione@libero.it

Elaborazione Grafica di copertina a cura di Massimo Massa

Realizzazione ed impaginazione grafica a cura di Massimo Massa

Editing a cura di Maria Teresa Infante

Prefisso ISBN: 978-88-94886-05-4

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il preventivo assenso dell'Editore. Tutti i diritti sono riservati all'Associazione culturale L'Oceano nell'Anima, a norma delle convenzioni internazionali. Qualsiasi riproduzione, parziale o totale, anche ad uso interno o a scopo didattico, priva di autorizzazione scritta da parte de L'Oceano nell'Anima, sarà perseguita a norma di legge.

Liberatoria autorizzazione pubblicazione dei componimenti (rif. all'art. 9 del regolamento del Premio I edizione 2017)

La partecipazione al Premio e la relativa sottoscrizione della scheda di adesione, implica, come previsto dal bando di partecipazione, la tacita autorizzazione a pubblicare i componimenti, senza ulteriori formalità, su questa antologia, costituendo a tutti gli effetti liberatoria per il consenso fatto salvo il diritto d'Autore che rimane in capo al concorrente. La menzione del nome dell'autore è prevista nel rispetto dell'Art. 20 del DPR n.19 del 8/01/1979.

*Nessuna conoscenza,
se pur eccellente e salutare,
mi darà gioia se la apprenderò per me solo.
Se mi si concedesse la sapienza
con questa limitazione,
di tenerla chiusa in me,
rinunciando a diffonderla,
la rifiuterei.*

Lucius Annaeus Seneca

*filosofo, drammaturgo e politico romano
(Corduba, 4 a.C. – Roma, 65)*

*Voglio cantare,
voglio inneggiare:
svegliati, mio cuore,
svegliatevi, arpa e cetra,
voglio svegliare l'aurora.*

Salmo 57 (56) 8-9

PREFAZIONE

La poesia è... la poesia esiste, la poesia è sempre, è un linguaggio universale che sceglie il poeta come messaggero.

La poesia è la coscienza del mondo.

La poesia è un gesto, è qualcosa che parte dalla mano, attraversa il corpo ed arriva fino al foglio. È percezione misteriosa, contatto primordiale tra anima e pensiero, senza intermediari.

La poesia è libertà di creare immagini e regalare emozioni decifrando i segreti nascosti nella propria anima fino a conoscerne l'intima origine. È un modo per conoscere se stessi, che ci rende spesso vulnerabili e ci permette di condividere con gli altri i nostri pensieri e le nostre fragilità.

La poesia è riflessione sul mondo, sugli spazi del sentire, distillato di pensieri senza censura d'anima, coscienza, alienabile riflesso della vita, suono e richiamo ad altri suoni, energia delle parole. È un viaggio nell'interiorità della propria essenza, in un percorso alla costante ricerca di tracce nel passato e nel futuro, valicando le sterili consuetudini di ogni giorno per comprendere cosa si cela oltre il metodico e invariabile fluire del tempo.

La poesia è astrazione dei sentimenti che danno un senso all'universalità delle cose, emozionandoci giorno dopo giorno in una lotta continua tra la parte razionale e quella emotiva che è in noi.

La poesia può definire l'indefinibile e dire l'indicibile, abbracciare l'illimitato e rappresentare l'eternità, inebriare come vino e rapire come estasi, possedere il nostro intelletto e raggiungere l'assoluto.

La poesia si consuma e si rigenera nella nostra quotidianità, nella nostre soggettive percezioni. È sempre dentro noi, come un metronomo che scandisce il ritmo dei nostri sentimenti, catturando e fotografando momenti e frammenti di vita.

La poesia è l'ignoto dentro e fuori noi, espressione di libertà, speranza e delusione, gioia e dolore, amore. È silenzio che apre il pensiero alla parola in un percorso conoscitivo, percepito come indispensabile per coprire i vuoti dell'anima e trasmettere messaggi universali.

La poesia è immutabile e immortale, è di tutti e di nessuno, è inafferrabile; la poesia è spazio, luce, come le cose immanenti e perpetue. È l'arte delle parole, universo ben più vivo d'ogni concetto, d'ogni potere.

La poesia è nell'aria, è intorno a noi; non è certo un'invenzione, non si inventa, si crea! Nessun'arte è più viva, acuta, multiforme, sensibile.

La poesia è, semplicemente... è!

E proprio la poesia, la cultura, l'arte sono state al centro dell'attenzione in questa prima edizione del Premio Internazionale di Letteratura "Lucius Annaeus Seneca" 2017, in onore di uno dei più grandi filosofi della storia dell'antica Roma, volto alla significazione e alla valorizzazione delle espressioni creative dell'umano, aprendosi alla partecipazione di opere in poesia e narrativa per l'arricchimento umano.

Anche se ormai è luogo comune affermare l'inutilità del verso, che non ci sia più nulla da dire, che tutte le emozioni sono state abbondantemente descritte, in realtà il popolo dei poeti è numeroso, segno che la poesia assolve ancora ad una esigenza fondamentale: il bisogno di esprimersi attraverso la penna, in una forma di comunicazione sentita, viva, per manifestare pensieri, sentimenti, emozioni, evocare memorie, descrivere amarezze o gioie profonde, con l'intento di offrire al mondo, almeno in parte, la vita che ci attraversa, il pensare eterno, l'infinito che interpreta, per comunicare e osservare spazi e tempi inesplorati, tra passato, presente e futuro.

Io non so se la poesia abbia una missione, non so quale sia il senso ultimo. Mi piace pensare che il poeta esista ancora, carico di

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca

aura compositiva, pronto a cogliere attimi di vita nel turbinio di colori nel quale siamo immersi quotidianamente. La poesia, coagulatrice di emozioni, è dentro ogni uomo, dentro ognuno di noi, animata dal più sincero amore per il verso.

Cosa saremmo senza il desiderio di esprimere e condividere pensieri e sentimenti, cosa saremmo senza poesia?

*dott. Massimo Massa
Presidente del Premio*

L'ASSOCIAZIONE

L'Oceano nell'Anima è un'Associazione socio-culturale, con sede in Bari, senza fini di lucro, che nasce nell'aprile del 2015 ereditando un percorso già iniziato alcuni anni prima dall'omonimo sito poetico e letterario, un portale di arte, cultura ed informazione.

Persegue interessi di natura sociale, culturale e artistica per realizzare e promuovere iniziative nei settori della letteratura, della musica, del teatro, dell'arte, dell'informazione e della comunicazione, cercando di valorizzare le diverse espressioni della cultura contemporanea attraverso la promozione di eventi che rappresentino stimolo e supporto per la diffusione e l'ampliamento della conoscenza e dell'arte in tutte le sue molteplici forme espressive.

Le attività dell'associazione, che si rivolgono all'intero panorama nazionale, sono finalizzate alla diffusione di nuove idee, nuovi paradigmi per condividere interessi culturali, nuovi linguaggi e nuove forme di espressione artistica con realtà rinnovate nella forma e nei contenuti, intese come nutrimento per la crescita dell'animo umano.

L'Associazione si pone anche come punto di riferimento per tutti coloro che vivono situazioni precarie, emarginati dall'incomunicabilità sociale, affinché possano trovare, nel suo operato, un momento di aggregazione e testimonianza verso il disagio per una quotidianità vissuta spesso ai margini, o in forma discriminatoria.

Nell'ottobre 2016 *L'Oceano nell'Anima* entra a far parte del Gruppo Culturale UNACI (Unione Nazionale Associazioni Culturali Italiane). A Cosenza, infatti, viene siglato un accordo multilaterale d'intesa di cooperazione e collaborazione fra Associazioni culturali che operano a livello nazionale, animate dal desiderio di investire le

proprie competenze ed esperienze in un progetto finalizzato alla promozione dei valori della cultura, per offrire opportunità di crescita, valorizzazione, interazione e condivisione in ogni ambito artistico e sociale.

Molto attivo è il coinvolgimento di figure specifiche professionali e accademiche nelle varie attività associative, che mettono a disposizione le loro competenze e abilità conoscitive. Fondamentale e importante è anche l'apporto di tutti i soci che ne supportano i progetti operativi, come la rivista socio-letteraria *OceanoNews* e la casa editrice *Oceano nell'Anima Edizioni*.

Insomma... un'Associazione costantemente in fermento, sempre alla continua ricerca di idee da cui trarre alimento per nuovi slanci, che consentono di aprire vasti orizzonti al più solare ottimismo, attraverso incisive e significative strategie di promozione nella consapevolezza che l'arte, la cultura, l'informazione creano sviluppo, scelta certa del futuro per un paese sempre più consapevole della propria storia, della propria identità, della capacità di promuovere creatività e innovazione.

IL PREMIO SENECA

Il Premio Internazionale di Letteratura *Lucius Annaeus Seneca* ha l'intento di promuovere la cultura, la poesia e la scrittura, quale mezzo idoneo a valorizzare quei valori umani che sappiano far ritrovare agli uomini il senso della vita. Il poeta forgia se stesso nel fuoco della propria anima; attraverso il proprio pensiero mira alla purificazione dello spirito, alla tendenziale percorrenza dei sentieri interiori, ma nello stesso tempo al confronto tra ciò che è in sé e ciò che è fuori di sé. In questo rapporto l'uomo si fa portatore di elevati ideali, di emozioni, di pace e di felicità. Ecco perché l'arte non appare più quale elemento avulso della vita, ma spinge alla riflessione. In questo senso la poesia e la scrittura si manifestano come filosofia dello spirito, con la capacità catartica di guarire gli animi, per proiettarci verso il futuro, attraverso un pensiero sincero e spontaneo.

Il Premio si inserisce nella sfera della poetica e della letteratura contemporanea, stimolando e avviando processi comunicativi nei quali scrittori e poeti di ogni grado e livello, hanno interagito attraverso il linguaggio e concretizzato relazioni, all'interno delle quali la variabile fondamentale della componente emozionale ha giocato un ruolo importantissimo. Premiare fa parte del gioco, ricevere un riconoscimento è giusto se meritato, ma il vero obiettivo è la volontà di promuovere il rapporto speciale, di comunicare con gli altri, quando le parole, nel loro significato più variegato, si trasformano in testimonianza di vita.

Si tratta di un viaggio che ha percorso l'esistenza umana, in cui c'è sempre l'io che, nel particolare rapporto tra l'esistere e l'essere, trasforma ogni singola espressione in ciò che rende vivo il mondo delle idee.

Tale particolare carisma ha trasformato molti versi di questo Premio in esortazioni per cogliere i veri valori della vita, che si tramuta in una favola interiore che sa guardare con gli occhi ed il cuore ad ogni vicenda, ad ogni situazione, ponendo al di sopra di tutto il rapporto con l'altro, con la natura e con i sentimenti.

Una necessità, questa, intrinseca dell'uomo, che si materializza nell'efficacia della poesia e dell'indagine narrativa. Nasce così l'entusiasmo di trasmettere una coscienza critica di intenso spessore umano, perché al di sopra di ogni sentimento e di ogni esperienza resta sempre l'uomo, irripetibile protagonista delle intricate vie della vita.

Non a caso il Premio ha ricevuto ampia partecipazione, e questo dimostra che la strada intrapresa è quella giusta, confortati anche dalla qualità delle composizioni pervenute, che dimostrano dimestichezza con il verso e una particolare attenzione ai valori umani. Autori provenienti da tutte le regioni d'Italia: un segno forte del profondo desiderio di chi crede nella forza della parola poetica. Un traguardo significativo, un brillante risultato, in cui la poesia ha riportato, al centro della nostra attenzione, tutta la straordinaria valenza del pensiero, una musa capace di allontanarci, almeno per un attimo, dalla quotidianità.

L'Antologia ha l'obiettivo di non disperdere le opere selezionate e di voler instaurare un rapporto particolare tra chi scrive e il lettore, in quanto il poeta è colui che traduce la vita in poesia e capta il messaggio del bello. La varietà del contenuto e del linguaggio ne intensificano il colloquio interpersonale che esamina attimo per attimo la propria realtà nel vasto scenario di ogni giorno.

In questo quadro gli autori sono andati alla ricerca non solo delle grandi pratiche morali del loro operare, ma anche delle ragioni ultime e nascoste del proprio agire, quindi la necessità di guardarsi attorno per cogliere il linguaggio universale dei sentimenti e della natura in un alternarsi di tematiche che aprono gli occhi sul vasto

universo, ecco perché tutti i componimenti propongono molte occasioni per riflettere.

Al di là dei segni evidentemente riconoscibili, contenuti nei componimenti, quali la forma, la ricchezza semantica, la trama, il ritmo, la metrica adottata, lo stesso messaggio sotteso, c'è una componente emozionale intrinseca che non può essere tralasciata. Introspezione, ascolto dei propri moti interiori, problematiche sociali e, come sempre, il sentimento d'amore in tutte le sue sfumature: sono questi i temi che hanno predominato. Non sono mancate descrizioni di paesaggi, considerazioni e riflessioni sulla vita, e nemmeno contenuti dal sapore intimistico, confessioni, turbamenti.

Nei testi pervenuti la Commissione esaminatrice ha ravvisato un tono qualitativo di ottimo livello, decoroso nell'apparato linguistico e questa constatazione ci autorizza a credere nella validità dell'iniziativa e a proseguirla con estrema soddisfazione anche per gli anni a venire. A tal proposito il Consiglio Direttivo, nelle persone di Massimo Massa, presidente; Maria Teresa Infante, vicepresidente; Barbara Agradi, segretario e Tonia D'Angelo, consigliere, rivolge un sincero plauso al prof. Pasquale Panella, presidente della Commissione e a tutti i componenti, per l'elevato spessore intellettuale ed umano, per l'attenzione e la disponibilità profusa e per aver accolto, con sensibilità ed entusiasmo, questo progetto apprezzandone le finalità. La partecipazione degli stessi è stata motivo di orgoglio per il maggior livello qualitativo conferito al Premio.

Ringrazia altresì lo staff organizzativo che, con impegno, dedizione e professionalità, ha consentito di poter realizzare questa iniziativa culturale ed il particolare: il Comitato Scientifico e Culturale; la Segreteria del Premio; i tecnici audio video, la direzione di palco, i fotografi e i giornalisti intervenuti.

Non possono mancare i ringraziamenti a tutti agli Enti e alle Associazioni che hanno patrocinato l'evento; al dott. Silvio Maselli, Assessore alle culture, turismo, partecipazione e attuazione del programma del Comune di Bari; agli sponsor che hanno aderito e sostenuto con il loro contributo l'iniziativa; al dott. Beniamino Pascale, giornalista, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali Diocesi di San Severo; a Elena Didonna per la collaborazione organizzativa e a tutti gli artisti intervenuti fra cui il maestro di pianoforte Luca Massa, il soprano Mara Di Turi, la cantante Maria Rita Di Cugno, il gruppo musicale pop/gospel "Le nuove Armonie" (Claudia Martignetti, Felice Auciello, Serena la Pietra, Soccorso Gravina) e per finire il pianista Fabio Alessandro Massa.

Un grazie particolare alla dott.ssa Tonia Appice, presidente dell'Associazione di volontariato Onlus "Il Cigno Bianco" di Bitetto (Ba), per la donazione della targa di merito assegnata al Premio Speciale per il messaggio sociale.

Grazie infine a tutti gli autori che hanno partecipato, per l'entusiasmo e le emozioni che hanno trasmesso; la conferma più vera che la poesia, la scrittura, la cultura, nei molteplici volti, ripagano ogni sentimento, ogni emozione, ogni sensazione. Senza la loro anima questo Premio non avrebbe avuto senso ad esistere.

È con grande soddisfazione dunque che si rinnova l'appuntamento alla prossima edizione del 2018, con l'augurio che il Premio *Lucius Annaeus Seneca* possa riscuotere un sempre crescente successo, una diffusione sempre più ampia e una adesione ancor più significativa di autori impegnati a proporre le proprie forme espressive.

La redazione editoriale

COMMISSIONE

Sono ancora tanti i poeti e scrittori che confidano nella facoltà di poter esprimere, con le parole, sentimenti ed emozioni sublimando gli stati d'animo individuali per aprire nuovi orizzonti e varcare confini per altri irraggiungibili. Tutti gli autori si sono distinti per sensibilità e abilità espressiva, dando voce al multiforme sentire dell'animo con un'ampia varietà di linguaggi e una spiccata profondità interiore evidenziando, nelle opere proposte, un'ampia panoramica di argomentazioni filtrate dall'onda nostalgica della memoria, dalle complesse e contraddittorie tematiche sociali, da spaccati di vita quotidiana e da sentimenti legati ai valori più alti dell'animo umano che, come fotogrammi dell'anima, scoprono l'essenza più profonda della vita.

M'è d'obbligo ringraziare, in qualità di presidente, tutti i componenti della Commissione esaminatrice per la partecipazione, la disponibilità, l'entusiasmo, la professionalità e l'impegno profuso con accurata precisione e attenzione in questo delicato e non facile compito di valutazione dei componimenti.

*prof. Pasquale Panella
Presidente di Commissione*

COMPONENTI DELLA COMMISSIONE

Pasquale Panella

*Rettore-preside dei collegi dello Stato
Presidente commissione*

Francesco Bellino

*Docente di Filosofia Morale, Etica della comunicazione e Bioetica
Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari*

Giuseppe Bonifacino

*Docente di Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea
Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari*

Carmine D'Agostino

Regista teatrale, scrittore

Tonia D'Angelo

*Attrice, regista poetessa, presidente Ass.ne culturale
Ciak Sipario di San Severo (Fg)*

Giovanni De Girolamo

Membro commissione Premio Letterario "Lupo"

Maria Teresa Laporta

*Docente di Glottologia e Linguistica
Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari*

Giuseppe Nacci

Direttore del "Corriere di San Severo"

Pietro Totaro

*Docente di Lingua e Letteratura Greca
Università degli Studi "Aldo Moro" di Bari*

PATROCINI

Università degli studi **Aldo Moro** di Bari

Regione Puglia – presidente della Giunta Regionale
(Decreto nr. 30 del 26/01/2017)

Assessorato alle Culture,
Turismo, Partecipazione e Attuazione
del Programma del Comune di Bari

Gruppo Culturale UNACI
(Unione Nazionale Associazioni Culturali Italiane)

Africa Solidarietà Onlus, Arcore (Mb)

Centro Culturale Internazionale Einaudi, San Severo (Fg)

Associazione culturale **Euterpe,** Jesi (An)

Associazione di volontariato e solidarietà sociale
Il cigno bianco Onlus, Bitetto (Ba)

Fondazione Daga – Uniti nella diversità, Oristano

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca



Sezione

POESIA

RISULTATI SEZIONE POESIA

1° **Antonio Damiano**, Latina

Terre lontane

2° **Enzo Bacca**, Larino (Cb)

Tempus Fugit

3° **Flavio Provini**, Milano

Fame antica (Clochard)

Menzione d'onore

Marisa Cossu, Taranto

Sensazioni

Vincenza De Ruvo, Banchette (To)

Nessun Dio!

Antonella La Frazia, San Giorgio del Sannio (Bn)

Leda (un corpo)

Claudia Piccinno, Castelmaggiore (Bo)

Fantastico erede di Pitagora

Tiziana Princigallo, San Severo (Fg)

Quel posto in mezzo al niente

Lorenzo Spurio, Jesi (An)

Pareidolia

Nicola Viceconti, Ciampino (Roma)

Desaparecidos

Segnalazione di merito

Francesco Baldassarre, Bari

Mattino

Antonio Bicchierri, San Giorgio Jonico (Ta)

Le mie radici

Angela Maria Intruglio, Mascali (Ct)

Nulla resterà fra le mani

Iolanda Mangione, Cellamare (Ba)

Schegge di vita

Giovanni Troiano, Trebisacce (Cs)

Palingenesi

1° CLASSIFICATO

Antonio Damiano

Latina

Se accostassimo ad una lente un granello di sabbia, scopriremmo incantevoli prismi che tingono le tele bianche di emozioni, dalle mille diverse cromie. E quando ci si deve limitare a guardare il tramonto, rammentiamo i colori che hanno reso i nostri giorni un tripudio di bellezza. Il viaggio in “Terre lontane” cattura la mente e il cuore del viandante che urla la sua saudade. L’animo si tinge di malinconica e struggente speranza in una lirica in cui, la mancanza, è amore.

Terre lontane

Ho lasciato la luna sui colli, una falce
posata sul cuore e i suoi occhi a lume
di stelle sotto un cielo che non ferma
i suoi figli, inerte alla sorte di chi vede
partire, di chi lascia tanto di sé, recidendo
quel ceppo che lo lega ai suoi avi.
E ho solcato deserti e savane per sentieri
di sabbia e di sole, vestito soltanto di vento
per seguire una stella che apriva la via a chi
ha vita e speranza e voglia di un altro domani.

Ma in quest'ora di pena non c'è oggi
o domani, non c'è ombra di terra lontana,
né un chicco di cielo che m'induca a sperare.
Solo un'onda culla i miei giorni
mentre sprofonda la luna nel mare.
E sprofonda la vita, questa voglia d'essere
ancora, che si scioglie sulle secche di mute
scogliere, dove stanno i miei sogni, l'anima
stanca tra le orme di passi randagi.
E non c'è voce che ancora mi chiami,
dolce canto di nuda savana, dove ora ritorna
il mio pianto tra le gocce di un cielo di stelle.

Morire... in un'ora di un grigio mattino
tra le onde di un mare di piombo,
lontano da un volto che mi vide partire,
da una mano che richiuda i miei occhi
con un timido gesto d'amore.
Era questo il destino che mia madre piangeva
mentre svanivo nel vento in cerca di miglio
per ignoti sentieri su terre lontane.

2^o CLASSIFICATO

Enzo Bacca
Larino (Cb)

Tempus Fugit, un dardo sfrecciato sulla società imperante, consumata dalla negletta superficialità. Quest'ultima, vecchia amante dell'ignoranza e della dea dagli avidi costumi.

Noi, indifesi o ignavi, accusiamo il temibile attacco esperito dalle voci laute, che strozzano la storia. Tacciamo e beviamo dal calice della menzogna. È tempo che anche la poesia si ribelli alle false, ridondanti e caustiche parole che lacerano la verità. Infatti, "Tempus Fugit" è la parola scoccata dalle viscere e la sua mira è ineccepibilmente perfetta.

Tempus Fugit

*(riflessioni dicotomiche scivolano sul parquet
come grani di rosario)*

Tempus fugit nel deserto dell'anima, accatastando ore
sulle nevi perenni dell'Himalaya cercando rifugio al cuore.
Tempus fugit rovistando nei bidoni all'angolo d'ogni attesa
per spesa un torsolo di mela, un trancio ammuffito
il rancio alla Caritas d'un giorno fortunato, due dita d'onore.

*Tempus fugit scrostando seni a Marte in cerca d'ignoto
sognando l'approdo come alla solita luna di marmo appesa lassù.
Tempus fugit tra una scatoletta di Jobbs e i capricci di Bob al Nobel.
Alla TV facce gonfiate di tinti pescicani, nuovi rais con denti d'oro
e strilloni da voltastomaco, lampadati padroni dai sorrisi smaglianti.*

Tempus fugit nei nuovi arrembaggi tra schiuma rossa di mare
miraggi di natanti all'orizzonte lambendo rive esposte al maestrale.
Tempus fugit tra squali famelici e migranti dispersi da numerare
carrette e gommoni e malaffare
sommerso per disperati da imballaggio
qualcosa nell'ingranaggio celeste s'è inceppato. Qualcosa non va!

*Tempus fugit tra un videogioco di morte
e la corsa solitaria verso l'alloro
l'istante sospeso sul molo a rovistare l'orizzonte in cerca di sé.
Tempus fugit consumando dita su tasti roventi
in cerca dell'amico virtuale
quello che incanta con lustrini e carezze
cliccando (costretto) mi piace:
il tempio dell'esibizionismo è servito, dolce voyeur,
ostaggio per cliché.*

Tempus fugit tra pelle scorticata d'acido e le bombe d'Aleppo
fuggi fuggi di bimbi come ai quattro cantoni ma non per diletto.

Tempus fugit nel letto crudele prima del deserto
in cerca dell'ultimo Dio.

Clandestini del tempo in acquitrini e concerie maleodoranti
annaspano nel fango, come porci nel pantano,
avvinghiati all'ultimo ceppo.

*Tempus fugit come ottovolante, sulle bighe della memoria, nell'oblio
calpestando la storia, varcando il futuro,
spolverando muri e vecchie barriere.
Tempus fugit nelle ciminiere della mente,
orchi in cerca di carne, giarrettiere...
torri d'avorio riparo da occhi indiscreti
e preti senza pudore. Minareti insanguinati.
Il vento ogni tanto consegna spore riciclate
al mondo che ancora brucia senza pietà.*

Il tempo vola tra illusioni perdute nella Babèle
rinata e treni a mille all'ora
alla fine del viaggio ci sarà altro viaggio e un altro ancora
tempus fugit, levriero senza sosta...
sul parquet accidentato scivolano pensieri
come grani d'un lento rosario.

3^o CLASSIFICATO

Flavio Provini

Milano

Ci sono mondi moribondi e silenti, dimenticati e invisibili agli occhi del tempo macchinoso. Eventi che non consideriamo; storie arrotolate sul ciglio di una strada, sull'orlo di una scalinata, sulla via del non ritorno. Vivono senza tempo, senza ritardi, senza scadenze, ma pur sempre ignorati. "Fame antica" li riconduce a noi, alle nostre coscienze, bussando alle porte delle nostre indifferenze, ricordandoci che siamo infinitamente legati alle storie del loro esistere.

Fame antica (Clochard)

C'è una sofferenza antica
in questo dimorare ai bordi della vita
invisibile a chi passa celere
fingendo d'essere solo sul marciapiede.

C'è una disperazione antica
in questo farsi gomitolino minuto
tra giganti d'altezza media
nel giaciglio sotto il portico,
come vino in lurido cartoccio ocre
o fagotto chiuso nella lana sgualcita
dai respiri della via o dal gelo
dell'inverno e dell'anima,
dai capricci del cielo
e dagli screzi beffardi del passato.

C'è una vergogna antica
in questa quiete ubriaca
di puzza, di polvere, di misfatto,
destata dai rintocchi, sempre uguali,
del campanile a mezza giornata
o dal tintinnio casuale di qualche obolo,
scivolato da dita scevre d'amore
come nella ciotola d'un randagio.

C'è una fame antica
in questo brancolare nel vuoto dei bidoni
riesumando dal buio stracci o ricordi
di un vissuto ormai inutile
degli altri, da soffocare
o da elargire come presente
a chi un presente più non ha.

C'è una speranza antica
in questo abitare la pelle della strada
dove il giorno è freddo, caldo

pioggia, vento, ghiaccio, neve,
luce, buio, rimbombo, silenzio.
E poi la notte ancora silenzio,
aspettando un'altra aurora che verrà.
Forse.

MENZIONE D'ONORE

Marisa Cossu

Taranto

Sensazioni

Era l'animo cupo e solitario
al calare del velo della sera;
le nubi già sgranavano un rosario
di grigie perle pronte alla preghiera

col vespertino coro di campane
nell'aria mite che racchiude il giorno,
nell'abbraccio infinito di lontane
stelle annuncianti lampi di ritorno.

D' inchiostro era pervaso il mio sentire,
sul foglio s'imprimevano parole
del distacco da quella sensazione

di abbandono e tristezza del finire,
di quei passi perduti insieme al sole
e nell'addio dell'ultima emozione.

MENZIONE D'ONORE

Vincenza De Ruvo

Banchette (To)

Nessun Dio!

Esiste un mondo in un angolo del senno
dove il sole si spoglia di ogni promessa fatta...
dove il brivido della terra rende livida la notte
e spegne i sorrisi in briciole di paura...
dove il frastuono della terra canta le sue note stonate
e nell'anima nera di chi oltraggia non c'è più un Dio.
Esiste un mondo dove la luna è violata
derisa... denudata... offesa negli angoli della strada,
sola a raccattar briciole di paura...
Esiste un mondo dove il lupo
si nasconde nelle case... nel candore delle chiese
tra le coperte immacolate degli innocenti
a raccontar favole strane e nel cuore, un Dio che tace...
Esiste un mondo di esseri speciali, angeli diversi
parcheggiati in dimore senza Dio...
sono carezze perse nell'ombra di silenzi
respirano la vita in grappoli di cuori,
nelle stanze sudice di gente senza cuore
spesso ignorati... scherniti... abbandonati...
che null'altro chiedono al creato
se non amore infinito... solo amore disperato
in un mondo dove un Dio per loro... non c'è mai stato.
Ed io sognai... ad occhi aperti sognai...
sognai la luce... un mondo di pace che non arrivò mai...
Ma io sognai...
per tutta la vita sognai...

MENZIONE D'ONORE

Antonella La Frazia
San Giorgio del Sannio (Bn)

Leda (un corpo)

La sera getti il cuore
tra gli scogli,
a che sia cieco
in quella notte.
La notte col suo nero
che ti afferra,
t'inghiotte e ti divora.
La vita ti ha strappato
ogni speranza,
coi suoi artigli
di realtà affilati.
Ti vesti di cinismo
e indifferenza.
Ti tingi il viso
d'un sorriso sconcio
e attendi il prossimo acquirente.
Che come cane sbava
del suo osso.
Che brama
con le sue mani sudate,
col suo ventre rigonfio
d'ipocrisia e falso moralismo.
Tu sei la feccia
a cui di notte
il puritano
chiede la sua merce.
La merce che tu vendi

è carne viva,
è di un macello
perpetrato ancora,
e ancora
e ancora
e ancora.
Così ogni notte
offri la tua pelle
in un umano sacrificio,
e aspetti l'alba
per ripigliarti il cuore.

MENZIONE D'ONORE

Claudia Piccinno
Castelmaggiore (Bo)

FantasiOSO erede di Pitagora

La vita mi tatuò dei numeri
sulla parte sinistra del cuore.
Li riprenderò per farne puro canto
che annulli i calcoli del dare e avere
e cancelli le divisioni col resto di tre.
Fu il tre a rimanere illeso
da somme e sottrazioni.
Quel tre che non volle
concedere parità
nel confronto delle altrui opinioni.
Aridità prevalse nel conteggio
e l'ira del per si scatenò.
Io sono il per
fantasiOSO erede di Pitagora,
non amo gli utili, né il dividendo,
fui brevettato per divulgare
multipli d'amore.

MENZIONE D'ONORE

Tiziana Princigallo

San Severo (Fg)

Quel posto in mezzo al niente

Lenta
mi muovo in questa stanza
l'anima nuda, persa
come all'ombra di un bosco, mi confonde
come crepitio di antiche foglie, ormai aride
abbandonate da un vento che,
soffiando gelido le rotola via.
Mani stanche sfiorano immagini di te,
raccontano antiche promesse.
I tuoi per sempre, ormai dimenticati,
in questa notte dell'inverno dell'anima
a riecheggiar parole,
e un tempo troppo lontano.
Occhi spenti.
Lacrime di sale e pianto in questa stanza buia,
come chiesa silenziosa e sacra.
Lascio che i miei pensieri scorrano,
via, come onde di mare
su scogli puntiti di rimpianti.
Nessuna speranza, nulla rimane.
Solo polvere di giorni andati.
Persi in una notte di tutto ciò che è stato,
imprigionata, qui, insieme a me,
in questo posto in mezzo al niente.

MENZIONE D'ONORE

Lorenzo Spurio

Jesi (An)

Pareidolia

*Mentre la sera divenne torbida di palpiti e boscaioli
(F. G. LORCA, Poeta en Nueva York)*

Se la notte s'avvera
io non so il suono pesante
e i tralici di angoscia verde
che recide di netto
quando siede sul trono del buio.
Io cercavo di afferrare
una forma, creare una geometria
con angoli flosci e rette svanite
ma il bonario abete che danza,
ora veleggia in un mare afflitto.
Riconosco quel che uno
immagina del già esperito
ma annullo me stesso e
sbraito negli attimi ineguali.
La cavalletta che vedo ben salda
senza fine appare e scompare
dove s'ancora quando so
che pure esiste e non c'è?
Le stelle son compagne di falene,
meduse telluriche e barbe di allori
nella notte che annuncia se stessa
e riscopre il bivio di ieri.

MENZIONE D'ONORE

Nicola Viceconti
Ciampino (Roma)

Desaparecidos

Dove sei?
Anima spenta. Dove sei?
Avvolta tra le acque dell'Oceano, nel buio
con gli occhi sbarrati. Nel buio.
Dove sei?
Figlia mia.
Catene di ruggine che ti serrano le mani.
Che ti affondano.
Adagiata sul fondale, letto di morte,
suolo di sabbia e coralli
riposi.
Stordita dal vento e dal fracasso di un motore,
sei volata via negli abissi,
spinta da braccia assassine di orchi in divisa.
Con te in trentamila, la stessa sorte.
Anime spente, storie di sogni infranti,
come sirene del mare, giacete.
I ricordi della tua voce mi martellano la mente,
di notte. Forgianno il lutto.
Quanto amore nei tuoi occhi.
Rimembranze.
Figlia mia.

SEGNALAZIONE DI MERITO

Francesco Baldassarre

Bari

Mattino

Gabbiani come tasti di pianoforte
versano note sul mare inerme
rifugiatisi nelle mani di marinai
incollati a reti incolori intristite
dal grigiore d'un mattino inutile
che dicembre veste d'attesa,
volti infreddoliti s'adagiano lenti
in lane multicolori dal calore artefatto.
Illuso il mio sguardo arpiona i sorrisi
dell'orizzonte piegato su nuvole
diradate da venti possenti persuasi
da promesse bugiarde evocate dal cielo,
mentre
una pioggia sottile irride una panchina
sgangherata dove poggia solo il mio cuore,
m'arrendo allo scorrere violento delle ore
apro disadorni ombrelli che l'anima mi offre
e andando via per non morire
scalzo raccolgo insabbiate conchiglie bianche
rifugio ovattato dei miei sogni.

SEGNALAZIONE DI MERITO

Antonio Bicchierrì
San Giorgio Jonico (Ta)

Le mie radici

(Elegia per il sud)

Terra mia terra
crocevia di storia antica
con popoli e razze di diversa genia.

Terra di emigranti
alla ricerca di dignità
che la sua dura zolla
non gli ha saputo dare.

Terra del mio sud
con uomini dai volti scolpiti
cresciuti con il pane duro
della miseria e del sacrificio.

Terra d'incantamenti
di limpide e azzurre acque,
ebbra di luce nel suo soleggiato tepore,
inondata da vigneti e uliveti,
pennellati da spighe dorate...
fragranza di sapori.

Qui ancor resterò
dove il fato mi ha segnato,
poiché la terra mia
l'anima e il cuore mi ha legato,
e nell'humus dei nostri padri

a nutrire continuerò
le mie radici...

SEGNALAZIONE DI MERITO

Angela Maria Intruglio

Mascalì (Ct)

Nulla resterà fra le mani

Nulla resterà fra le mani
delle meraviglie che mi hai lasciato!
Ho sollevato il manto verde della terra,
e vi ho cercato tesori da estirpare.
Ho rubato avido,
fasciato dalle bende del potere
mentre intorno a me tutto crollava!
Ho visto il sole illuminare il mondo
e folle onnipotenza abusar della sua luce.
Ho spento il chiarore della notte
coprendo il volto della luna
fra grida e sangue lontani dalle stelle.
Ho avuto mani colme d'abbondanza
nella profana prece di ringraziamento
a Te, che mi hai vestito del Tuo amore.
Nulla resterà fra le mani
delle meraviglie che mi hai lasciato!
Onde di mare cullano bambini e madri,
e padri in croce, fantocci di pezza,
con l'ultima luce delle stelle nel cuore.
Geme la Terra dentro il dolore
che scuce lacrime di vetro
riempiendo il sacco di Caino.
Impervia è la strada che percorrerà
il figlio di mio figlio,
ma ho in serbo un dono,
l'ho custodito come una promessa,
l'ho condiviso con i miei fratelli,

l'ho scritto sopra i fogli della vita,
ne ho fatto calchi e orme dei miei passi,
un dono custodito in uno scrigno
fatto di vene e battiti d'amore.

Semi...

che spargerò per farne profumato manto,
per giovani orme che domani calcheranno.

Orme pulite, figlie del dolore,
e passo dopo passo,
nuova vita e vergine essenza
ricondurranno te verso l'amore,
il Suo amore!

SEGNALAZIONE DI MERITO

Iolanda Mangione

Cellamare (Ba)

Schegge di vita

E vita fu.

E il primordiale pianto abbracciò d'Amore
la madre e il padre d'umiltà vestiti.

E Speranza cercò affannosa di spianare il futuro dell'erede.

Giammai le spine della Realtà

avean cessato di solcare le pelli magre, rugose, pigmentate..

pelli di vite essiccate al sole dell'indifferenza.

Occhi fanciulli estirpati d'infanzia,

ventre rigonfio di fame e privazioni

e braccia e gambe esili e scabre

a sorreggere il peso di ossa di piombo.

Mai gravità fu sì pesante

ché i nudi piedi di bambino

parean incollati al suolo arido di colori.

Si va per la vita come l'uomo errante va

per il sentiero dell'esistenza

a siglare i giorni con orme

di passi che restano indelebili.

Ma come incalza l'andare

l'anima vestita d'un corpo greve com'armatura

ma fragile come cristallo?

E come preservare il cristallo dondolato, dimenato, estenuato

in una culla dagli aguzzi spigoli?

E così nell'alba recisa del suo domani

tacque il pianto, ché persino le lacrime s'erano essiccate.

S'arrestò l'andare pesante dei piccoli passi di cemento e cenere

passi d'una vita che non ebbe sentiero terreno.

Madre e Padre, intrecci d'ossa e disperazione
stretti l'uno nell'altra a proteggere
i resti di due cuori strappati dal petto
e, di lontano, l'eco d'un cuore fanciullo
affievolirsi sino a spegnersi nel giorno zero.
S'azzerano i giorni quando muore chi resta
a salutare chi è costretto ad andare.
Trasalgon le stelle ch'ognuna, in su la scia di pace,
nell'ultimo viaggio di vita, sigla il cielo, come l'uomo errante,
imperitura traccia sulla pagina strappata dell'infinito.

SEGNALAZIONE DI MERITO

Giovanni Troiano

Trebisacce (Cs)

Palingenesi

Gli auspici di chi illude promettendo
stendono parapetasmî d'ipocrisie
di sofismi esiziali merlettati,
ma non ci imprigiona il Fato
nell'incubo di un crudele Iddio:
altro è l'inferno.

È possibile opporsi all'apatia,
al neghittoso: – Che ci posso fare? –
fare come gli alberi sui monti
argine alle frane,
se ancora greggi umane,
preludio al macello,
si rinchiudono in ovili
di filo spinato recinti,
moderno groviglio di rovo,
orfano di more.

La prodigalità delle parole
nasconde negazioni di futuro,
però gioisci, uomo obliterato,
sei in televisione
ed il tuo pianto è oggetto di consumo.

La solfa monocorde del mercato,
brina dell'anima,
ammùtola ogni musica di vita.

Dichiarare guerra alla guerra
sia d'un evangelo d'uomini l'avvento:
la gloria (!) dei martiri ingozza gli avvoltoi

e gli epitaffi suoneranno beffa.
Novello Omero, fuggi la retorica
d'egocentrici patemi esistenziali:
altro è il dolore.
Poesie politicamente corrette
non squarciano i veli dell'indifferenza
nel tempio degli dei falchi rapaci.
Ai mestatori dell'informazione
lascia lo spazio dei telegiornali,
ma canta tu per un disarmato esercito
(apologeta della verità)
e costantemente spargi pure i semi
di una palingenesi d'amore.

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca



Sezione

SILLOGE

RISULTATI SEZIONE SILLOGE

1° **Antonella Corna**, Torremaggiore (Fg)

Non ho paura

2° **Oliviero Angelo Fuina**, Oggiono (Lc)

Ricapitolazioni

3° **Francesco Salvini**, La Spezia

Litorale ligure

Menzione d'onore

Antonio Cattino, Messina

L'angolo segreto

Vittorio Fabbri, Nova Siri (Mt)

Morire e sognare su una collina al vento

Gennaro Iannarone, Mercogliano (Av)

Vita Arcana

Sebastiano Impalà, Reggio Calabria

I miti proverbiali

Laura Pavia, Sannicandro di Bari (Ba)

Insignificanze

Erika Petrossi, Roma

Anime di carta

Vito Sorrenti, Sesto San Giovanni (Mi)

Più non brillano le stelle

Segnalazioni di merito

Elisabetta Bagli, Madrid

Nata libera

Stefano Baldinu, San Pietro in Casale (Bo)

Il mare della tranquillità

Vittoria Nenzi, San Felice Circeo (Lt)

Euritmia

Mariarosaria Persico, Potenza Picena (Mc)

Dal mio cuore al tuo

Gilberto Vergoni, Cesena

All'ombra delle parole le orme del mio viaggio

1^o CLASSIFICATO

Antonella Corna
Torremaggiore (Fg)

Silloga
Non ho paura

Una vita pienamente vissuta, arginando gli oscuri pensieri, conduce nelle sue viscere fibrose e nei suoi vigorosi arbusti. Gli istanti in cui qualcosa di scomodo e insolito scalpita, spinge nell'anima, è ciò che vale la pena di vivere davvero. "Non ho paura" è un inno alla vita, all'amore universale, all'assaporare gli angoli sconosciuti della nostra esistenza.

Un pregnante scenario che accarezza i sensi annichiliti, un campanello d'allarme che desta i cinici e lascia sopite le penombre, le remore, i dubbi che inchiodano il cammino dei sentimenti e ne offuscano la bellezza, poiché essa è quasi sempre preceduta da burrasche e sismi.

Prima di amarsi

Si toccava l'America con un dito
nel buio di una mattina come tante.
Ci amavamo nella stessa giacca,
in bilico su una sola scarpa,
oltre i silenzi dell'attesa,
oltre la ruvida presa
sulle corde dell'arpa.
Incarnavamo l'unità,
l'amore sui fili del telefono
il volo visionario degli uccelli
privo di gravità.
Ci saziavano abbracci irriverenti,
baci rubati su gradinate bollenti,
notti ubriache di libertà e cuscini insonni,
i nomi scritti sui muri dei capanni,
promesse lasciate a metà
e fughe rinviate dal gravame dell'età.
Eravamo il sale della terra,
linguaggio primordiale dell'amore,
circuiti sempre chiusi di due occhi
desiderosi solo di guardarsi.
Si era folli e innamorati
prima di amarsi.

Irreversibile

Forse sei finito per errore
nel cerchio della luna.
Non me ne sono quasi accorta
mentre danzavo il mio sabba.
Ma le orme tue
sono ora sulla rena,
cadenzano un respiro circolare
mio nel tuo, tuo nel mio.
Un girotondo a folle delle ore
dove non resta molto da capire,
dove non serve maledire
questo stato irreversibile del cuore.

2^o CLASSIFICATO

Oliviero Angelo Fuina

Oggiono (Lc)

Silloge

Ricapitolazioni

Quando lasciamo che un sentimento ammutolisca, sfinito, quando lo imbavagliamo e fingiamo che non esista, prima o poi busserà incessantemente alla porta, incurante del tempo. Senza chiedere permesso irromperà nei nostri ricordi, antepoendosi con prepotenza, reclamando il giusto peso che riveste nella grande catena della vita.

La silloge “Ricapitolazioni” è una gola stretta e malinconica, una strada larga e speranzosa, una lacrima che stagna nell’attesa, un passo assente, una sedia stanca e una preghiera coraggiosa. Con acuta diligenza, tempesta ogni istante di mille emozioni e sentimenti, talvolta contrastanti. Una lettura incisiva e sognatrice che delinea gli incantevoli posti racchiusi nell’anima.

Stanotte ti ho sognata

Stanotte ti ho sognato per mia scelta
avendoti pensato ad occhi chiusi
e già al risveglio il senso di un ritorno
aveva approdo in un ricordo usato.

Il nome tuo tra il rosso dei capelli
nel viso tramontato in altre vite
il bianco della luna l'incarnato
di bosco i tuoi crateri ancora accesi.

Ed oggi la tua assenza mi è vicina
sfiorando le mie ali tra le mani
ed il profumo dell'eterna rosa
già copre ogni mio afrore da Cammino.

Nel breve tempo di un eterno incontro
la tua risata inumidiva il petto
e il mio saperti asciuga le mie gote
dal sale che mi ha insaporito vita.

Non sono mai recisi i vostri fiori

Non sono mai recisi i vostri fiori
sia quelli che vi porto dove siete,
nel luogo dove vive il mio pensarvi,
e quelli che dal sole son scaldati
perché sia di diamanti ogni rugiada.

Selvatico è quel rosso della rosa
nel verde ancor più intenso del mio maggio
io che mi porto in dote ancora il tempo
che possa confrontarsi coi ricordi
di voi che adesso siete l'infinito.

Mi è calda la carezza mattutina
che fonde l'esser padre come figlio,
di un albero con frutti in madre terra,
nel vincolo più sacro di famiglia
che voi dentro il mio cuore sempre siete.

Ed è per voi il saluto al nuovo giorno
parole di preghiera a ringraziare
che non hanno bisogno di alcun suono
per giungere all'essenza più senziente
di un padre e di una madre sotto pelle.

3^o CLASSIFICATO

Francesco Salvini

La Spezia

Sillogie

Litorale ligure

Occhi dipinti sopra il cielo che sul tetto della vita osservano, taciturni, la bellezza dei paesaggi liguri. La lirica “Litorale Ligure”, descrive una melodia infinita, un quadro che affonda nella sua profondità una tinta sfumata e l’accidentale imperfezione.

Delinea la schiumosa onda, desiderosa di abbracciare la sua amata terra; sulla tavolozza le sfumature di un sorriso e il tramonto di un inciso, la città e suoi albori, il mare e i suoi timoni. Seguirne la cadenza poetica equivale a frastagliarne i monti e inondarne le acque con immenso amore per l’armonia della bellezza universale a cui aspira la poesia e l’anima che, gioiosa, la ispira.

Litorale ligure

“S’aprirà una vertigine in questo quadernetto giallo.” (V. Magrelli)

Talvolta mi sorprendo
davanti a una collina costellata
di fresca luce ed elettricità
– l’impronta di una sera
sul litorale ligure.
Ed è così che provo sempre a scrivere
una poesia sul dolce
viso dell’urbe che prova a tuffarsi
dentro un mare infinito.
Finora ogni tentativo è fallito.
Chi dà vita a tre termini assiepati
stretti lungo la costa?
Chi custodirà i versi
di uno scoglio a strapiombo sopra il mondo?
Sarà il silenzio
che precipita sempre
quando va via la voce
e si spegne in attesa ogni rumore;
sarà il senso di vuoto
che sopravvive e intasa il tuo sentire...
un fragore durante il maremoto.

Concerto in terrazza

“Je suie, je ne suis pas. De ne pas être fleurit que je demeure auprès de vous.” (Y. Bonnefoy)

La città vuole invadere il tuo canto
per piantarci i suoi accordi rumorosi:
vuoto ogni tentativo di contrasto.
Corrosi i cieli vanno e va la musica
per il mondo, fino al cuore del golfo.
Inutile frenare la tua voce cerusica:
resti crepa, resti fondo del mare
quand'è spezzato da correnti – appare
smarrito, le onde restano coerenti.

*

Anche il vento vorrebbe farne parte
cosicché la tua parola risplenda
di sole, erba, d'impronte sparse ad arte
dal volo ritroso degli equinozi.
Ogni cosa vorrebbe un suo riverbero
nel tuo canto ma vai avanti e negozi
i punti della tua mortalità
– non riesci a contenere tanto immenso,
già questa vita scivola al di là
e allora canti come fa il vento con l'incenso.

MENZIONE D'ONORE

Antonio Cattino

Messina

Silloge

L'angolo segreto

Cambiamento

Quel genio segreto che ti combatte
costretto com'è da fili asfissianti
che muore con te e poi rinasce
quando tempesta spazza le strade
che portano diritto alle porte del cuore;

genio bambino di verde odoroso
di muschio bagnato dal mare agitato
che sugli scogli s'inerpica alto
a pietre dormienti la vita ridando;

inverte il destino e ti porta lontano
e nuove illusioni prende per mano
sei fermo e t'invita a indossare
le ali del sogno che avevi riposto
nell'antro sicuro del tempo trascorso.

Coessenze

Come stelle comete
sfilano velate
in città da Idrisi raccontate,
luoghi di sogno
dalle zampillanti acque;

da Ibn Hamdis struggente
di nostalgia e rimpianto,
gli aranceti fioriti
negli intensi profumi
di zagare
fra siepi di rose
e tamerici marine,
... le serenate agli amori;

finestre socchiuse
carboni accesi
quegli occhi
che veloci intravedi
scrutare
e segreta la treccia
che fulminea scompare,

solo le mani si attardano
a chiudere l'anta,
si le sue mani!
che il legno accarezzano
quando il suono dell'ud (*)
dal flauto seguito
diventa veloce
e alto
il canto d'amore.

Noi fummo voi
e per secoli ci amammo.

(L'UD è la Mandola araba, ma significa anche "legno",
l'accarezzare l'anta della finestra (di legno) è metafora di gradi-
mento del sentimento amoroso.*

MENZIONE D'ONORE

Vittorio Fabbricatti

Nova Siri (Mt)

Silloge

Morire e sognare su una collina al vento

Nacqui cieco

Nacqui cieco
e come tale sono morto.
Ma tu che passando
leggi la mia lapide,
ti sbagli.
No! Oh, no, non fui infelice!
Sentivo intorno a me le vostre ansie,
avvertivo i rancori
e le inimicizie
che vi battevano in cuore.
Io ascoltavo il vostro affanno
nel preparare l'inganno
e le mani pronte a colpire.
Allora ringraziavo mia madre
che generandomi
mi conservò la luce del suo grembo.

Correre su una strada

Correre su una strada
e capire che è l'ultima
e cercare con gli occhi esangui
un albero, un buco, anche una tana,
o una porta che si apra
o una finestra che si dischiuda.

E correre
con il cuore ormai a pezzi
e il fiato smorzato
su una strada
che è l'ultima
in una notte che non vedrà alba.

E correre
sino a piegarti
su una strada che è l'ultima
e ormai vinto
attendere il colpo di grazia.

Così morii,
la testa scoppiata
per mano di chi aveva
i miei stessi vent'anni.

MENZIONE D'ONORE

Gennaro Iannarone

Mercogliano (Av)

Silloga

Vita arcana

Liberazione e morte

O aerei che solcavate il cielo sorvolando
i tetti della mia casa natia,
non chiedo di essere ripagato dei rombi
di terrore ch'ebbi a soffrire
se l'ammasso rugginoso dei carri abbattuti
sulla mia prima spiaggia
fu opera vostra.

O poveri e giovani soldati,
imprigionati nel sogno del Mein Kampf,
e affogati dentro quelle macchine di guerra,
trasformate in un lampo
in vostre tombe,
non posso provare tristezza alcuna per una dannata
vita così perduta.

O banco di scuola da cui ho udito parole roboanti di libertà,
soltanto il mio primo sole marino
e una bianca luce fiammeggiante inorridita
dalla ruggine mi ha detto
quanto sia talvolta necessario recidere vite
per conquistarla.

VISIONI DELL'ADOLESCENZA

O pure apparenze della realtà colte dall'adolescenza,
perché negli occhi non permane né dentro all'animo
lo stampo che lasciò l'ingenua visione dell'età felice?
Perché un'immagine indifferente ad una mente pura
attende l'ora per mostrare di essere dura significanza
d'acuto dolore, il volto ascoso di una storica tragedia?
Io non so dire perché seppelliti nei più profondi strati
erano i fotogrammi di quelle carcasse, quasi sessanta
gli anni che mi separano dai giorni di sole colà goduti.
Forse una carrucola transita su e giù in ognuno di noi,
che precipita nei vergini fondali il bene e male vissuti,
poi li porta alla luce quando una emozione li richiama.
Animo ancor di fanciullo immutati vorrebbe rivederli,
una mente che ha perduto l'innocenza li ha trasfigurati.

MENZIONE D'ONORE

Sebastiano Impalà
Reggio Calabria

Silloghe
I miti proverbiali

La follia di Omero

Ho incontrato Itaca
nei lunghi viaggi
che mi condussero all'amore.
Pellegrino inquieto come Ulisse,
fui re per una notte sola
nell'alcova discutibile di Circe,
fra flebili richiami di sirene
e il caldo abbraccio di Nausicaa.
Avrei voluto mangiare la mia terra,
nutrirmi di cibi prelibati
e non soffrire per guerre e sotterfugi
che furon dagli Dei organizzati.
Ma il fato, si sa, non è mai probo,
riserva dolori e pentimenti
voltandoti la schiena all'improvviso
per riportarti indietro di vent'anni.
Seguì la mia sorte, con coraggio,
solcando mari impraticabili
e calpestando terre menzognere.
Infine ti trovai, isola mia,
stanco distrutto e amareggiato
per ricomporre le tessere di un sogno
che il folle Omero
aveva programmato.

Saranno, forse

Saranno forse
quelle lunghe ciglia
che acquietano i ricordi di una vita
e prolungano le ombre all'orizzonte.

Saranno forse
i tuoi silenzi
che nutrono il mio essere in rivolta
e spandono calore nei miei occhi.

Saranno forse
le tue mani
che strette mi tengono al mattino
nel progredire di ore snocciolate,
segmenti infiniti e disuguali.

Sarai invece tu,
idea di speranze avviluppate,
che asciughi il mio sudore nella notte
e leggera mi trasporti verso l'alba.

Sogno che non finisce
e poi s'innalza
nel cielo pennellato della gioia,
morendo lentamente
su fili di rugiada e caldi baci.

MENZIONE D'ONORE

Laura Pavia

Sannicandro di Bari (Ba)

Silloge

Insignificanze

Io sono

Non sono la storia,
non sono la memoria.
Sono il giorno che corre
e l'ombra della sera
che lenta si ferma.
Sono il mondo qui fuori
che ancora non esiste,
sono tra l'anima mia
e la nebbia di questa luna
come la foglia che cade
tra l'albero e il sentiero,
come il sogno tra l'immenso
e l'asfalto di questa terra.
Sono quel che sono,
la menzogna d'esistere.

Sta il tempo

Sta il tempo tra i passi di queste lune,
muto. Sul marciapiede della mia
esistenza seduta e ferma guardo.
Guardo quest'attraversarmi di vite
che non m'appartengono qui fuori
dal mio nulla, come ombre che al di là
di me svaniscono, oltre il limite
del mio giorno che spegne nei chiodi
di questo corpo.

Ignoro la vita ché non conosco
la morte, e non ho ancora vissuto.
Esisto come le pietre, il vento e
l'aria, ferma come il niente tra il cielo
e la terra che a tratti la pioggia
riempie per di nuovo il vuoto ch'è mio.

MENZIONE D'ONORE

Erika Petrossi

Roma

Silloge

Anime di carta

La Notte

Verrà la morte
negli occhi bianchi,
nei piedi scalzi e
stanchi.

Verrà la notte
nei ricordi arresi,
nei giorni appesi,
dentro gli occhi chiusi.

Verrà la morte e saprà di notte
nel fuoco ormai spento di un camino,
nella risposta non data a un bambino,
e in chi le domande le rivolge al vino!

Verrà la notte e saprà di morte
nei letti che non dormono mai,
sulla superficialità di gente vana,
sulla tua schiena che, adagio, si allontana.

Frammentazioni

L'io unicamente concepito
integro, immutabile
ogni giorno si frammenta.

Sgretolamenti.

Rischi di perderli nel vento,
ti fermi a raccogliarli,
alcuni non puoi fermarli,
puoi fermarti a guardarli
volteggiare nel vento
gentile
che accarezzandoti ti regala una forma nuova,
arricchita o privata,
ma ogni volta più tua.

MENZIONE D'ONORE

Vito Sorrenti

Sesto San Giovanni (Mi)

Silloge

Più non brillano le stelle

Armato d'astio

Armato d'astio e di furia funesta
volteggia Marte con ali di mostro
come gelido falco che si appresta
ad affondare il suo gelido rostro.
E sventra agnelli e devasta capretti
con la possente forza dei suoi artigli
che atrocemente affonda dentro i petti
fragili come petali di gigli.
E sopra gli occhi ghiacci di quei figli
fatti a brandelli dalle empie tenaglie
urla e si scioglie il materno cordoglio.
E l'anima s'impiglia in quei grovigli
di doglie e il cuore si smaglia e discioglie
le stille del suo fraterno cordoglio.

Trittico della desolazione

*Sibila il vento sui volti dei bimbi dilaniati dalle bombe.
E si effonde il lamento sulle amare macerie intrise di sangue.
E gronda il pianto dagli occhi dolenti delle anime affrante.*

Sento
la furia del vento
e il fremer delle fronde – Mi schianta
il balenare dei lampi
e il rimbombo dei tuoni – (Mi sgomenta
il pianto dei bambini
e il lamento dei vecchi)
M'investe
l'angoscioso tumulto
del cuore sconvolto – Mi agghiaccia
l'urlo esterrefatto
delle anime derelitte – (Mi devasta
il fragore dei flutti
e il silenzio dei morti)

*O Celesti, quanta angoscia, quanto sgomento
quanto lutto prima che abbia fine
questa orrenda tempesta?*

Abbiamo sofferto
ogni sorta
di orribile misfatto – E dato in pasto
all'orrido mostro
i più teneri bocci – (E bevuto
fino alla feccia
dal calice della morte)
E siamo morti nel deserto – E siamo morti fra le acque – (E siamo
morti come bestie)
Per inseguire un approdo – Un porto sicuro – (Una dolce chimera)

E continuiamo a morire
sulla terra e sul mare – E continuiamo a morire
all'ombra delle barriere – (E continuiamo a morire
con le nostre creature)

*O Cielo, o Terra, o Mare, quanto dolore, quanta miseria
quanto amaro fiele dobbiamo trangugiare ancora
prima che abbia fine questa orrenda tragedia?
Rischiara, o Signore, le buie spelonche del cuore
e aiutaci a superare le barriere dell'odio
e della dilagante miseria morale.*

SEGNALAZIONE DI MERITO

Elisabetta Bagli

Madrid

Silloge

Nata libera

La pelle

La tua ira sulla mia pelle
come la punta
di un tizzone rovente
entra spaccando l'anima
e la lingua.
Basta, aprirmi
con il tuo corpo!
Un giorno,
il vento porterà le mie grida
oltre il ritmo incessante
del tuo sangue.
Un giorno,
il mondo conoscerà il tuo volto
e il silenzio vivo
del mio cadavere.

Bonsai

Ho ascoltato le campane dell'alba,
ma il tempo degli inganni è finito.
Come un bonsai
hai scolpito i miei rami,
modellando la mia forma
al tuo mondo.
Come un bonsai
mi hai inumidito,
per godere la mia danza innocente.
Cinte di cuoio e bende sulla bocca,
nelle notti in cui esplodeva Caino.
Occhi torbidi nell'aria agitata,
mentre ascoltavo il lamento del cielo.
Passate sono le dolci illusioni,
distrutte sono le melodie dei sogni.
Non vivrò più nell'ombra delle fronde,
ma sarò gemma nel mio domani.

SEGNALAZIONE DI MERITO

Stefano Baldinu

San Pietro in Casale (Bo)

Silloge

Il mare della tranquillità

Fra l'universo e il nulla

Si torna sovente come
ad attraversare una foglia
davanti ad una pozzanghera
o dietro ad una sciarpa
senza parlare, quasi per dimenticare
il frangente del tuono sui vetri.

E anche la donna in attesa
del bus lo sa che non basta spezzare
il pane caldo del cielo per addensare in bocca
parole di felicità.

È stato come tentare di comporre
poco alla volta il tuo nome
fra l'universo e il nulla, volare
dall'asse inclinato del mondo
verso un silenzio muto e profondo,
riassumere il paradiso in due graffi di vento
dentro una manciata d'acqua.

L'única parola d'amore

È solo una presenza in più
il vociare delle tue scarpe nella stanza
e ogni piega delle mani ha un'ombra
che allaga la fronte.

Che strano quel tuo sguardo perpendicolare
alla sete di luce dello specchio e quel tuo silenzio
che mi fa rimanere come in attesa di Dio
in una stanza vuota.

Non serve aver ragione quando si torna
a fanali spenti da una stagione di messaggi
inascoltati nella segreteria e un abbraccio
nasce sempre un giorno dopo l'infinito.
Non ho spiegazioni da darti per i riflessi
in sosta a questo tavolo, il tuo smalto rosso
che incide una musica impaziente
io una volta di più all'altro capo del mondo
a dimenticare una carezza.

Poche gocce rimaste nella tazza
a rincorrersi da una vita
e quel tuo sorriso, adesso, l'única parola
d'amore che ricordo a memoria.

SEGNALAZIONE DI MERITO

Vittoria Renzi
San Felice Circeo (Lt)

Silloge
Euritmia

Consuntivo

Il punto zero non ha memoria,
lieve carezza,
a consolar l'avvio di una avventura.
L'incoscienza muta,
entra nella vita,
riconosce schiaffi,
delusioni,
amori e tradimenti,
discerne gioie,
dolori,
corre inseguendo una carezza.

L'esistenza non è numero,
è un punto appannato,
semplice ritmo,
silenzioso e solo.

Euritmia

Ascolta...
euritmia vibra,
danza di cellule
nell'ordine sublime
del divino
cellula sfiora cellula,
nota armonica infinita.

Ascolta...
meraviglia del
soffio d'Angeli
s'innalza modulando i suoni,
collegando il cielo con la terra,
il corpo con l'anima,
il pensiero con il prodigio.

Ascolta...
fruscio d'identiche movenze
in difformità di genere,
ritmo primordiale,
approccio di corpi e poi congedo,
seduzione prossima,
in distanza medesima.

Ascolta...
vita universale,
trasmessa dalla vita,
eterno ciclo,
meraviglioso canto,
di polvere di Dio,
lieve, armonica bellezza!

Ascolta...

SEGNALAZIONE DI MERITO

Mariarosaria Persico
Potenza Picena (Mc)

Silloge
Dal mio cuore al tuo

Figli

Ho vomitato dolore per avervi accanto
e voi, aggrappati alla mia veste,
quasi prolungamento del mio essere.
Perfetta osmosi di fluido vitale.
Voi a me ed io a voi.
Ma il fiume dalla sorgente va al mare.
Il dondolio delle sue onde allontana dalla riva
lentamente, inevitabilmente.
Così pian piano,
immersi nella vita,
la sua corrente vi ha trascinato via.
Ed io a volte,
di nascosto,
vomito sterile dolore
per il mio ventre vuoto e i vostri letti intatti.

Noi

E ora che a quel tavolo siamo rimasti in due,
quelli di adesso
non quelli di allora.
Ora che i tuoi occhi
cercano nei miei risposte,
per la prima volta
volgo altrove lo sguardo
e violenta, la nostalgia di noi mi prende.

SEGNALAZIONE DI MERITO

Gilberto Vergoni

Cesena

Silloge

All'ombra delle parole le orme del mio viaggio

Vita

Chiesi perché.
Ciò che non volli
breve, rapida burrasca divenne.

Ciò che volevo
ripida e contorta roccia si mostrò.

Mi chiesi perché.
Volsi lo sguardo di dove venivo
e il silenzio parlò.

Casa

Vinsi un brivido e scelsi di andare.
Scatto di orgoglio o, forse,
assenza di casa.

Ha casa il vento che impatta sul mare
e si allarga a spumeggiare la superficie
per poi ricompattarsi e rialzarsi ancora senza un dove?

Ho cercato di stare lontano.
Ogni tanto riapparivo come quel vento sull'onda.
Quasi in punta di piedi a sfiorar velocemente la superficie
riassaporando per attimi gli odori e
il conosciuto amarognolo del sale.

Dov' è la mia casa, la nostra casa?

Nell' universo c'è l' ombra di me,
quel qualcosa o quel dove che lascio
perché da lì son partito?
Quando mi sentirò di nuovo a casa?

Parole, suoni, brezze che ho percepito
e che pensavo dimenticati
ma ora so rimasti invece impigliati dentro di me.
E allora, come un sussurro, un dolce incanto,
come se aperte le bronzee porte
anch' io ritrovassi l' animo sereno
per ascoltar l' antica maga Circe:
“Dove stiamo dunque andando se non sempre verso casa?”

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca



Sezione

NARRATIVA

Racconti brevi

RISULTATI SEZIONE NARRATIVA

1° **Lorena Marcelli**, Roseto degli Abruzzi (Te)

Angel

2° **Maria Cristina Salvio**, Casagiove (Ce)

La tenacia dei colori vivaci

3° **Vittorio Sartarelli**, Trapani

Il professore di Latino e Greco

Menzione d'onore

Pierangelo Colombo, Casatenovo (Mb)

Aggrappate nella corrente

Monica Fiorentino, Sorrento

Il cielo sopra la guerra

Brunello Gentile, Padova

L'abito da sposa

Roberto Grassi, Bari

Kibou

Oscar Marcheggiani, Milano

Un giorno a Nablus

Claudia Martignetti, San Severo (Fg)

Ovunque e da nessuna parte

Licia Mizzan, Bresso (Mi)

Canto d'amore

1^o CLASSIFICATO

Lorena Marcelli

Roseto degli Abruzzi (Te)

Una storia colorata, accattivante, piena di infinita sofferenza, descrive con pochi passaggi la fatica fisica e interiore delle tante “Angela”, costrette a usuranti lotte quotidiane, per poter affermare, semplicemente, il diritto di essere e di esistere, in piena dignità.

Esseri umani, anime desiderose d’amore, in cammino per incontrare se stesse; semplicemente Persone che reclamano la loro appartenenza. “Angel” è l’urlo o una preghiera struggente alla vita, ingabbiata nelle miserie quotidiane.

Angel

Stasera, prima di entrare in teatro, attraverso il cancello che cela la porta destinata agli artisti, ho guardato l'enorme cartellone all'ingresso. Ci sono io in quella foto. È un manifesto di circa sei metri per tre, e troneggia sulle colonne di marmo, in stile dorico. In questo teatro una volta si rappresentavano solo commedie serie; ora no. Ora la crisi non permette più di badare a queste sottigliezze. Ora si deve guadagnare. L'affitto dei locali costa un capitale, e, l'impresario, non ha tempo di pensare a queste cose. Il mio spettacolo vende bene. La gente accorre ogni settimana, incuriosita dal passaparola, dai commenti degli spettatori che l'ha preceduta. La mia immagine patinata è perfetta, molto diversa da quella che, adesso, vedo riflessa attraverso uno specchio illuminato dai neon che lo circondano. La luce deve essere perfetta, in modo che io riesca a coprire ogni imperfezione. Mi guardo la bocca, la linea del naso, le sopracciglia appena depilate, poi gli occhi di uno strano color verde marcio; occhi perennemente tristi. Non riescono a perdere quell'espressione nemmeno adesso che, in un certo senso, ho conquistato il mio posto in questa società. Sorrido con ironia alla mia immagine e scelgo una matita argentata.

È un colore che fa risaltare perfettamente i miei colori. I capelli, lunghi e biondi, saranno presto nascosti dalla parrucca rosso rame, che fa, di me, la regina della serata. Rosso e argento. L'argento esalta il verde dell'iride e, mentre sottolineo la linea della palpebra, la evidenzio ancora più del solito, come se volessi rimarcare, con quel tratto, la mia fisicità, che è sempre stata la mia dannazione. Fra un po' il mio agente busserà con insistenza alla porta del camerino ed entrerà, senza attendere la mia risposta. Si fermerà sull'uscio e scuoterà la testa, guardandomi con rimprovero. "Ancora accusi stai?" mi dirà, con quel suo strano modo di parlare. Non ho mai capito di quale parte dell'Italia sia. Ha decine di frasi che usa a effetto. Ogni frase appartiene a una regione diversa e lui, stranamente, riesce a imitare tutte le inflessioni dialettali. Quando, però, parla in italiano, lo fa in maniera impeccabile, senza lasciare spazio a indizi che

potrebbero aiutarmi a identificare da dove proviene davvero. Era un attore, una volta. Non si può dire che fosse un bravo attore. Anzi, era proprio mediocre. Ma la scuola di dizione gli è servita. In quello si è sempre distinto. Stasera il mio incarnato è pallido. Più del solito. Con la spugnetta bagnata passo sul viso un fondotinta di una tonalità ambrata, un po' più scura di quella che uso abitualmente, poi evidenzio gli zigomi con il blush rosato e mi mordo le labbra, mentre guardo i rossetti che mi aspettano, allineati come bravi soldatini sulla mensola che ho di fronte.

Le mie labbra sono belle, piene, sembrano due ciliegie mature e succose. Le ho ritoccate due giorni fa. Il filler si stava riassorbendo e al dottore ho detto che poteva eccedere un po', visto che il risultato, la prima volta, non era stato soddisfacente. Per il resto non ho avuto bisogno di grandi ritocchi. La natura è stata benevola con il mio viso. Ho un ovale perfetto, gli zigomi alti e pieni, una fronte spaziosa ma non sproporzionata. La bocca no. La bocca era un disastro. Piccola e sottile. Solo un filo di labbra. Quelle labbra hanno accompagnato la mia vita fino a quando non ho deciso di spazzarle via, così come ho spazzato via gli anni in cui non avevo avuto il coraggio di fare il passo che mi avrebbe, in qualche modo, restituito la mia identità. La nuova bocca va celebrata, onorata, rispettata. La nuova bocca di Angel, la divina, la creatura che tutti bramano e che nessuno, mai, ha potuto avvicinare, va evidenziata con un rossetto violento, lucido, resistente. Lo passo con lentezza sulle labbra; prima su quelle superiori e poi sulle inferiori. Le incresco per un attimo, come se volessi mandare un bacio, poi le distendo, sorrido, le apro, ci passo la lingua. Sono un capolavoro. Il mio viso è diventato un altro grazie a quelle labbra.

Il mio nome mi calza a pennello. Non ho dovuto nemmeno sforzarmi di trovarne un altro adatto a me. Ho solo dovuto togliere la vocale finale. Nulla di più semplice. Sono un angelo. Una creatura angelica, perfetta, irraggiungibile. La voce, poi, mette i brividi. Quando canto la gente non riesce a trattenere le lacrime.

– Ma come fai ad avere una voce simile? – urlava mio padre, in preda alla rabbia.

– Non puoi avere quella voce. È opera del demonio. – aggiungeva, e iniziava a picchiarmi.

Il pugno che si abbatte con forza sul legno della porta mi fa sussultare di paura. Ancora una volta ho permesso ai ricordi di impossessarsi della mia mente. Eppure lo psicologo mi ha detto che pensare al passato è inutile e che, io, ormai, devo solo pensare al mio futuro, a quello che voglio essere, a quello che sono. Il passato è un'ancora impigliata a un masso che ci impedisce di seguire nuove rotte, nuove destinazioni. Io, invece, ho avuto il coraggio di decidere la mia nuova destinazione. A diciotto anni non è facile farlo. Soprattutto se hai la sfortuna di appartenere a una famiglia come la mia. Vedevano demoni dappertutto. Hanno cercato anche di esorcizzarmi. Alla fine il parroco ha dovuto parlare con i miei genitori. Lui mi conosceva bene.

Da quel momento in poi nessuno ha potuto far finta di non sapere chi fossi davvero. Uno scherzo della natura, un essere abietto, un figlio da buttare.

– Se solo avessi saputo che mi sarebbe toccata una simile sofferenza, ti avrei buttato in tempo – mi urlò mia madre, il giorno in cui decisi di abbandonare le scarpe da tennis per quelle meravigliose scarpe rosse, tacco dodici, che tenevo nascoste nell'armadio, sotto giacconi informi e pantaloni di fustagno. Mia madre mi avrebbe buttato. Mio padre mi considerava una creatura del demonio. La gente del paese rideva di me. *“La femminella”* mi chiamavano i ragazzi, facendo gesti eloquenti con le mani e le lingue. Se solo avessi avuto il coraggio di dire a mia madre lo strazio che mi dilaniava la mente e il cuore. Non avevo identità. Non ero né uomo né donna. Ero nato maschio, ma di maschio non avevo nulla, se non quella protuberanza in mezzo alle gambe e quelle labbra sottili che mi ostinavo a tenere serrate. Quelle labbra, ora, non ci sono più, così come non c'è più la vocale finale del mio nome. Angel, sono solo Angel. Sono rimasto io, con il mio corpo da maschio e la mia anima da donna. La gente lo sa, ma ora mi adora. Ora sono famoso, ricco, conosciuto. La mia identità non importa più a nessuno.

La mia voce incanta, ammalia, commuove. Il mio agente si affaccia alla porta e mi lascia un enorme mazzo di rose rosse sul divanetto rosa confetto.

– Leggimi il biglietto, che ho lo smalto ancora fresco – gli dico, mentre cerco di sfilarmi la vestaglietta di seta senza rovinarmi la laccatura delle unghie.

Morirei felice solo pensando che in Paradiso gli angeli sono come te.

– Il biglietto dice così. Questo deve essere scemo – commenta lui, sarcastico.

Io rido, felice, lasciando cadere la vestaglia a terra. Il mio seno è florido, alto; sembra quasi naturale. Mi guardo allo specchio e mi sorrido, mentre l'abito di paillettes argentate copre il mio membro. Quello non l'ho eliminato. Non ancora. In fondo fa parte di me. Una parte di me.

Infilo le scarpe con il tacco altissimo e copro i capelli biondi con la nuova parrucca. Stasera ho i capelli lunghi e ricci. Sono bellissimo o, forse, dovrei dire bellissima.

– Forza Angel, muoviti, non startene imbambolata a guardarti. Ci sono centinaia di persone che ti aspettano lì fuori! – urla come un ossesso il mio agente.

Ecco, il mio nome, pronunciato ancora una volta a voce alta, mi ricorda che il mio sesso non è importante. Io non ho un'identità ben definita. Ho scelto di essere quello che ero, quello che volevo essere. Io sono Angel. Sono un angelo. E gli angeli non hanno sesso.

2^o CLASSIFICATO

Maria Cristina Salvio
Casagiove (Ce)

Storia di vita allucinante e dolorosa nella sua denuncia, tratteggiata con un incalzare che invoglia alla lettura, pur nell'angoscia del tema affrontato, sempre di grande e dolorosa attualità. Colpevole solo di essere donna, la protagonista troverà il coraggio di riappropriarsi della sua vita, trovando forza nell'amore filiale. Donne che si arrendono, si rialzano e lottano, ritrovando se stesse, la forza di vivere e la dignità dimenticata.

La tenacia dei colori vivaci

Bianco. Il vestito da sposa di Ginevra aveva quel candore di aria pulita, di infinito, riflesso sul viso di una donna di 35 anni che si sposa con la presunta consapevolezza dell'esperienza, non priva di qualche sofferenza.

Era una giornata limpida ma ventosa ed il velo bianco sembrava voler ostinatamente volare via. Ginevra, di piccola statura, lo guardava innalzarle la figura, incantata dalla danza di una trasparenza libera nell'aria. Come lei: libera nell'animo.

Passarono alcuni mesi e quel candore si trasformò in candeggina, che suo marito la costringeva ad usare per pulire all'inverosimile, per rendere impeccabile la sua divisa militare, come se candeggiare potesse cancellare le turbe psichiche di un debole. Sì, debole era Luca, suo marito, trincerato dietro la carriera militare e protetto dallo scudo di un fisico imponente, bavoso di rivalersi su una moglie debole nel fisico ma forte nell'animo.

Dopo qualche tempo, quella candeggina non sbiancava più: ingriviava.

Grigio. La sensazione della nebbia dentro aveva ormai aggredito lo stato d'animo di Ginevra come un male incurabile, quel suo mondo colorato fatto di gioiosa alternanza tra lavoro, amici e famiglia si stava scontornando e lei stava perdendo i riferimenti, si stava isolando, annaspando nella costrizione fisica e mentale che il marito esercitava su di lei di continuo. Le sere in cui Luca rientrava a casa erano diventate per lei un appuntamento con la paura: una sensazione fatta di freddo, vuoto, rumori improvvisi e angoli dove rifugiarsi.

Fango. Fu quello di cui Ginevra si coprì nei mesi a seguire, mortificata nel suo essere donna, costretta a scansare quasi ogni giorno schiaffi, calci, urla e oggetti che Luca le scagliava contro alla sua minima disattenzione.

Ma era testarda Ginevra, convinta di riuscire ad aiutare quell'uomo per lei "malato di violenza" col perdono che, invece, la rendeva a sua insaputa complice delle crudeltà subite.

Fu proprio in quel fango che inverosimilmente diventò mamma di due splendidi bambini, sperando invano che quella gioia potesse essere condivisa da un uomo che diventa padre, aiutandolo con il calore di una famiglia.

Ma le cose andarono diversamente.

– Sei un’incapace e sei pure nullatenente, fatti le valigie e vattene, lasciami con i miei figli – furono le parole che Luca le urlò a pochi centimetri dalla faccia, più forti degli schiaffi. Ginevra aveva dentro il fuoco della rabbia e fuori il gelo della paura, i punti di sutura da post-partum le facevano ancora male e, dopo aver ricevuto un telecomando dietro la nuca, le girava la testa.

A riportarla alla realtà furono le manine dei suoi bambini che le chiedevano accudimento, presenza, costanza e amore. Non mollò e restò.

Rosa. Era il velluto delle guance di sua figlia, la carezza del suono della vocina di suo figlio, la tenerezza dei loro sguardi. Quel tepore innocente di colore rosa in pochi mesi sbloccò la paralisi da paura di Ginevra, riattivando i suoi meccanismi di difesa, sebbene non sapesse cosa fare.

Pochi giorni prima aveva fatto vaccinare i bambini alla ASL: si ricordò d’improvviso, come un flash, di aver letto la parola “Consultorio” nell’attesa del proprio turno.

Ci andò.

Non sapeva cosa avrebbe detto ma si sentiva nel giusto, era talmente tanto il peso che portava su di sé da volerlo condividere con chi poteva comprendere.

Angela l’accolse, la prese per mano con garbo, con amore e con la compassione di una donna che vede annientata un’altra donna.

Le insegnò a ritrovare la voglia di vivere e non sopravvivere, di vedere di nuovo i colori, sentire i suoni, gli odori e toccare i contorni del mondo che vibrava fuori di lei.

Gradualmente Ginevra ristabilì il contatto con la realtà, rivisitò sé stessa nell’essere donna e mamma e desiderò riprendersi la sua vita. Proprio quando lui desiderava la sua morte.

– Tu vai eliminata – le disse una sera prima di andare a letto, in camere separate da oltre un anno.

Nero. Fu il buio nel quale si trovava Ginevra quando si sentì puntare contro l’arma d’ordinanza dallo stesso uomo che, qualche anno prima, l’aveva portata all’altare. In pochi attimi le gambe si paralizzarono, il sangue bollente premette forte sulle tempie, ebbe la percezione che di lì a poco sarebbe esplosa, abbandonando i suoi due bambini indifesi. Ma quei bambini la difesero, le fecero scudo col loro attaccamento ancora fisiologico, proteggendola dalla furia di un uomo che voleva eliminare solo lei.

Grazie al loro pianto il folle si destabilizzò, il nero lucido della pistola svanì, tornando nel cassetto. Luca rimase per ore da solo sul divano, impietrito, la schiena dritta e gli occhi fuori dalle orbite a guardare per ore la tv spenta. Furono ore pericolose per tutti, Ginevra le passò chiusa a chiave nella sua camera stringendo i suoi due bambini, pregando di poter rivedere l’alba successiva.

Rosso. Il cappello rosso di suo figlio cadde mentre, portandolo in braccio e tenendo per mano l’altra bambina, Ginevra scappava via col cuore in gola e le gambe tremanti. Fu proprio quando si fermò a raccogliarlo che capì di aver fatto il primo passo verso la libertà.

Ci voleva coraggio: strinse in mano il cappello rosso e andò a denunciare con convinzione, liberandosi da una pericolosa apnea durata già troppo.

Ginevra ha cominciato così una lunga battaglia di libertà, sorretta dalla tenacia dei suoi colori vivaci.

3^o CLASSIFICATO

Vittorio Sartarelli

Trapani

Una narrazione che fa fermare a riflettere; un testamento di vita, in cui, grazie all'abilità descrittiva dell'autore, giungiamo ad apprezzare gli alti valori etici e morali che un insegnante ha saputo trasmettere con esempi comportamentale e la coerenza educativa. Più che una narrazione, una profonda considerazione umana, una constatazione di quanto, l'operato di un coscienzioso docente, possa essere fondamentale nella formazione delle generazioni future. Semi da spargere in fertili campi.

Il professore di Latino e Greco

Iniziare il primo anno di Liceo Classico la consideravo un'avventura molto stimolante e, tuttavia, circondata da un alone di mistero e molte curiosità, alcune delle quali sarebbero state poi delle sorprese.

L'aver già frequentato i primi due anni di Ginnasio mi aveva abituato ad una forma di studio nuova e, per certi versi, piacevole. D'ora in poi, però, si cominciava a fare sul serio, era come se si ricominciasse tutto dall'inizio: nuove materie, nuovo sistema di studio e nuovi insegnanti.

Il primo di questi che ci diede il benvenuto, all'inizio del nuovo anno scolastico, fu il professore di Latino e Greco. La prima impressione non fu delle più felici, di età indefinibile, sembrava un manichino robotizzato, tanto si muoveva a scatti e talmente era metodico nel sistemare le sue cose prendendo possesso della sua cattedra, da farlo sembrare un automa.

Di statura media, aveva un fisico asciutto e molto efficiente, di carnagione molto chiara, i capelli rossi tagliati cortissimi incorniciavano un viso tirato ma, ben curato. Portava gli occhiali con una montatura di celluloidi arancione, dietro i quali facevano capolino due piccoli occhi da miope che non incontravano mai, direttamente, lo sguardo altrui.

Vestito in modo convenzionale e, tuttavia, accurato nei particolari, dava l'impressione di una persona che accordava molta importanza alla pulizia, all'igiene ed alla salute. Appena entrava in classe, prima ancora di sedersi in cattedra, esigeva che si aprisse la finestra, poco importava se fosse inverno o estate e qualunque fosse la temperatura ambientale, lui voleva respirare aria pulita.

Non era siciliano e il suo parlare, schietto e stringato, aveva un accento che lo collocava come origine geografica nel Nord d'Italia. Di abitudini spartane, quasi militaresche, sapevamo che si alzava molto presto la mattina, faceva una colazione molto abbondante ed era sempre un esempio di efficienza e puntualità. Della sua metodicità faceva parte, durante l'ora di lezione, un'abitudine ormai consolidata

nel tempo, di dividerla in due parti: si toglieva l'orologio da polso e lo sistemava di fronte a lui sulla cattedra, mezz'ora era dedicata alla spiegazione e mezz'ora alle interrogazioni. Prima di cominciare la lezione chiamava sempre l'appello al quale seguiva, sistematicamente, la conta degli studenti in classe.

Da questo tipo di comportamenti non si discostò mai durante tutti e tre gli anni di Liceo. Estremamente serio e riservato, era l'unico docente che dava del lei ai suoi studenti, di poche parole ma, essenziali, difficilmente rideva durante le lezioni e, a volte, se proprio era costretto, per non uscire fuori dal coro, accennava ad un sorriso di compiacenza.

Una sola volta, durante gli anni del Liceo, si lasciò andare ad una risata di cuore; accadde durante le feste di carnevale, il solito "monellaccio" della classe architettò uno scherzo che era tutto un programma e che si poneva in polemica antitesi all'abitudine della conta degli alunni che puntualmente avveniva ogni volta dopo l'appello.

Con i cappotti, i berretti e le sciarpe che erano depositati negli attaccapanni della classe, fu confezionato un fantoccio, tenuto assieme dagli elastici che servivano per tenere assieme i libri, al quale fu anche appiccicato un paio di occhiali su quella che doveva sembrare una faccia. Per rendere la cosa più credibile e tenendo conto della vista corta che aveva l'insegnante, il fantoccio fu posto a sedere all'ultimo banco, in fondo all'aula, dove appariva solo parzialmente in quanto coperto, a bella posta, dai ragazzi che occupavano i banchi davanti.

L'epilogo, esilarante, dello scherzo si ebbe quando, chiamato l'appello ed effettuata la conta degli alunni, all'insegnante ne avanzava uno. Piuttosto perplesso, l'appello fu ripetuto e, con esso, il successivo conteggio, non c'era verso, esisteva un'unità in più. Quando l'insegnante guardando attentamente tra i banchi, scorse in fondo una sagoma indistinta, si alzò e, sceso dalla cattedra, andò a sincerarsi di persona per rendersi conto di chi fosse l'intruso.

Giunto all'ultimo banco, prima ancora che si accorgesse dello scherzo, ci fu un'irrefrenabile risata collettiva di tutti noi che non eravamo riusciti a trattenere le risa. Constatato che l'unità in più era un fan-

toccio, anch'egli, abbandonando per un attimo il suo "a plomb", si sciolse in una risata, sempre misurata ma, autentica e di cuore, mostrando con ciò, che aveva apprezzato l'intraprendenza umoristica dei suoi studenti.

Sembrava una persona tutta d'un pezzo, dura ed intransigente, burbera ed insensibile ma, così poteva sembrare ad una prima e superficiale osservazione, a chi come me, invece, che ebbe l'opportunità di conoscerlo e stargli vicino, quasi quotidianamente, per tre anni, si rivelò una persona timida, sensibile e gentile, molto preparata professionalmente, di sani e giusti principi ed un esempio costante di attenzione, puntualità, rispetto e educazione per gli altri.

Gli altri, appunto, alcuni dei quali erano miei compagni di classe, spesso lo prendevano in giro per il suo modo di fare da robot e per quella sua metodicità quasi maniacale: "Il tedesco" – lo chiamavano – e qualcuno, che purtroppo ora non c'è più, approfittando del fatto di essere figlio del vice prefetto della città, si burlava di lui mettendolo in difficoltà con alcuni scherzi goliardici che travalicavano il comportamento ed il rispetto dovuti al proprio insegnante. Personalmente, ho conservato di lui un gradito ricordo, alla fine del Liceo, lo stimavo molto e mi sentivo legato a lui da una sorta di affettuosa amicizia, mi faceva tenerezza, quando era vittima degli scherzi e del dileggio di qualche alunno "furfante" e poiché, per timidezza e educazione, non sapeva reagire alle provocazioni, mi appariva una creatura debole e indifesa, desiderosa di aiuto e protezione.

Credo che egli, quasi sommessamente con molta umiltà, mi abbia insegnato molte cose che, sicuramente, andavano oltre l'impegno professionale pedagogico, come la rettitudine, il rispetto per gli altri e la puntualità, la cura dei dettagli e l'onestà di comportamento, la disciplina interiore e l'educazione mentale, tutte cose queste che ho sempre considerato essenziali nella vita.

Lo accreditavano di cinismo, indifferenza e insensibilità, quando affrontammo l'Esame di Stato (ora chiamato di maturità), lui fu scelto tra tutti i docenti dell'Istituto per fare il membro interno in seno alla Commissione esterna di Esame. Durante lo svolgimento delle prove scritte, Il Presidente della Commissione gli assegnò il compito di

passeggiare tra i banchi per sorvegliare le eventuali “manovre” da parte dei soliti “somari” di turno. Ebbene, “il tedesco” invece di mostrare la sua teutonica freddezza, non si comportò da “giannizzero lanzicheneco” ma, da quella brava persona quale, in effetti, era, non accusò nessuno di quelli che armeggiavano nel tentativo di scopiazzare e anzi, aiutò paternamente, tutti coloro che non sapevano che “pesci prendere” o da dove cominciare il compito che era stato loro assegnato di svolgere.

Il ricordo visivo che conservo di lui, paradossalmente, non è quello stereotipo del docente, nell’esercizio delle sue funzioni, bensì quello che mi capitò di osservare qualche tempo dopo aver superato gli Esami di Stato. Seppi, allora, che il professore coltivava una sua passione sportiva, al di fuori di quella per lo studio e il perfezionamento della sua cultura: il motociclismo da diporto.

Lo scorsi un giorno, infatti, su una fiammante moto Guzzi 500 con sidecar nel quale era alloggiata la compagna della sua vita, sorprendentemente, il professore indossava un completo tweed, giacca sportiva e pantaloni alla zuava, con una “Coppola” da motociclista anni ‘20, un vistoso paio di occhialoni da pilota e una sciarpa marrone che si agitava al vento. Sembrava un perfetto “gentleman” del primo ‘900.

Mi piace sempre ricordarlo così, come si fa per un vecchio amico di gioventù cui si deve molto e al quale si è voluto bene.

MENZIONE D'ONORE

Pierangelo Colombo

Casatenovo (Mb)

Aggrappate nella corrente

Soffermandomi dinanzi alla finestra spalancata, una folata di brezza m'investe portando con sé anticipi dell'inverno imminente; aria fredda, profumata di foglie bagnate e carica del tenue odore della nebbia che, silente, ammantata la città.

In lontananza, lo sferragliare di un treno risveglia, portandoseli via, sogni di viaggi e desideri di vacanze. Dal salone alle mie spalle, dove giovani musicisti accordano gli strumenti per la serata, sento giungere, sottile, una dolce melodia; innalzandosi in un crescendo, si distingue dall'intricato assieme di note che riecheggiano nell'ambiente e, superba, sorvola fieramente quelle che paiono piccole baruffe fra strumenti musicali, giungendomi soave e avvolgente. Dolce e cristallina melodia che non può sgorgare che da uno strumento magico, risvegliando nella memoria la favola del pifferaio di Hamelin.

Un lieve brivido mi pervade mosso dall'emozione, sapendo per certa che quell'esecuzione, così superba, mi viene dedicata da quel ragazzo dai capelli rossi, così carino e gentile nei modi. Lusingata e commossa, resto immobile, vincendo l'istinto di voltarmi a render grazie all'autore, temendo che così facendo la magia scompaia. Cullata dalla melodia mi prendo una pausa, lasciando solo il collega nell'imbandire i tavoli per la serata di gala.

Un lieve senso di benessere mi avvolge, allentando l'oppressione di una tensione che da giorni mi attanaglia in una morsa asfissiante. Note musicali che sembrano massaggiarmi dolcemente le spalle, rilasciando i muscoli irrigiditi dalle ultime notti insonni. Torpore che, insinuandosi nella mente, annebbia le idee rendendo sempre più cupo il mio pensare. Immagini cruente ormai indelebili di mia sorella riversa in bagno; il suo viso ancora così giovane seppur livido, le pupille ridotte a due spilli. Il respiro che, riflettendo la sua ormai persa

voglia di vivere, rallenta fin quasi a fermarsi. Poi le grida, gli schiaffi inutili per rianimarla, l'attesa infinita dei soccorsi, china su di lei mentre le sostengo la testa ormai inerme. La scoperta di quella maledetta siringa cadutale vicina; il pianto, la disperazione.

Una corsa disperata verso l'ospedale, l'inizio di una notte insonne vegliata nella speranza di non veder smorzarsi quel piccolo lumicino di vita che ancora l'avvolgeva. Calvario terminato dall'annuncio dei medici del cessato pericolo; sollievo, però, subito scacciato dall'angoscia del futuro, da paure e sensi di colpa che subito colmano il vuoto lasciato dalla disperazione.

Domande senza risposte, cause che sfuggono, rincorse da accuse e dalla ricerca di colpevoli. Infine, l'angoscia di ritrovare il proprio nome nella lista dei responsabili. Richieste d'aiuto non urlate, che la piccola Sonia invocava senza risposte da parte mia. Piccola Sonia, pare strano come appellativo per una ragazza di ventidue anni, ma la sorella minore sarà sempre piccola agli occhi di chi, pur avendo solo due anni di differenza, crede di aver già carpito i segreti della vita. Scoprendo, invece, in una sera di tardo autunno, di non aver capito assolutamente nulla, che i rimproveri vuoti e autoritari non possono sostituire la tenerezza e la comprensione.

Angosciata, mi ritrovo a domandarmi il perché. Perché, pensando a mia sorella, non rievoco i momenti belli vissuti assieme? Invece delle liti, dei biasimi superbi per una vita gettata? Paragoni inutili, ricatti morali. Innalzandomi superba per essere sfuggita da quella micidiale trappola, pensando fosse solo questione di moralità, di non cedere a compromessi e facili tentazioni. Ignorando completamente la fragilità di cui Sonia è fatta per intero, non conoscendo nulla di lei, se non la superficie visibile.

Quella sera, in bagno, con lei è crollato anche ciò che avevo eretto sul nulla. Ora siamo sole, due ragazze inghiottite nella burrascosa corrente della vita; non possiamo che aggrapparci, chiedere un aiuto difficilmente udibile e cercare, annaspando, di raggiungere la riva.

MENZIONE D'ONORE

Monica Fiorentino

Sorrento

Il cielo sopra la guerra (ps. Ti penso)

Lettera 21. Lente le sue dita tremanti, presero a carezzare quel respiro, dolcemente, con delicatezza infinita, con cura, lungo tutta la sua riga, cullandoselo nel cuore, quel muscolo furioso a battere indomito nel suo petto, scaldandolo col proprio fiato.

E perdendo lo sguardo oltre l'immensa distesa d'acqua, ad aprirsi coi suoi flutti al passaggio della nave, udendo il canto forte del mare battere contro i fianchi dell'imbarcazione, tagliando la sottile coltre di nebbia a impregnare il buio, Mattia strinse i pugni, sullo scempio della natura dell'uomo a divorare se stesso.

Il barcone lo stava lentamente portando via da quelle terre sventrate d'odio e furie di granate, quell'incessante desiderio di sangue e carne a ingollare Anime Umane, quei brevi cessate il fuoco, dovuti più alle necessità umane che al fermarsi dei fucili nemici, perennemente pronti a colpire; quel velo di pace momentanea, un'utopia sempre più invocata, ad avvolgere i cadaveri lungo le strade, coprire i crani fraccassati, posti a far bella mostra di sé, cimiteri a cielo aperto, le membra squarciate, tracimate tra le urla disperate dei superstiti, le armi a battere incessanti.

Lui su quel bastimento, la notte intorno, silente, gli occhi lucidi, il russare lieve degli altri ospiti ammassati nelle cabine, cupo, a provenire ovattato al suo orecchio, la canotta nera a fasciargli i muscoli, quella cassa toracica così ampia che sembrava potesse contenere due di cuori, selvaggia, furente, ereditata dalla sua progenie, sangue mischiato al seme della terra, parte di nuvole e radici, vento e foglie, passero di dicembre, uomo, lupo selvatico, braccio integerrimo, invincibile.

Muto, lui in piedi, a contemplare attonito, quel momento di quiete assaporando il brivido.

Pace, Amore, Rispetto, Vita, parole così abusate, così dimenticate. Scalzo, solo, piegò le proprie ali, portando alle narici lo stelo di quella splendida rosa rossa, scarlatta, “Princesa”, dai petali carnosi, che teneva a dondolare tra le dita, annusandola fin nel cuore, mentre lenta una lacrima prese a inumidirgli le ciglia socchiuse. Rossa, vermiglia, quella rosa nata dall’ultimo anelito in vita di anime innocenti, inchiodate al loro destino, nate semplicemente nella parte sbagliata del mondo, purpurea, dello stesso colore del sangue, così malinconico, vivo, vero.

La polvere della morte, l’alito sublime della Vita.

Il viso di Olivia a sorridergli, il ricordo vivido della loro ultima notte, i suoi capelli sparpagliati mentre l’abbracciava durante l’amore, bevendo in lui sogni e speranze, il suo ventre a contenerlo tutto, caldo, beato, lo scodinzolare di Rain, fedele cagnone là accanto “Perché la guerra finirà Mattia, e noi torneremo liberi. Tu pensami, pensami sempre, pensami forte, anche quando ti sembrerà più difficile, soprattutto allora, di più, anche quando ti parrà che siamo più lontani. Non smettere. Perché ricordati che non si è mai soli, quando si è nei pensieri di qualcuno...”

Zitto, lui levò lo sguardo, senza un lamento, quei suoi occhi viola, due braci di colore accesi, allo sciogliersi nella sua mente della notizia in prima pagina, a pieno titolo, in grassetto, dell’ultima mina esplosa, impegnata a spargere morte “Grave attentato!” “Senza tregua la vigliaccheria dei guerriglieri!” “Colpito il mercato all’ora di punta!” “Ennesima strage dall’inizio del conflitto!” “Un’altra carneficina senza precedenti!” “Pray for the peace!” Proteggendo quel respiro, chiudendolo stretto nel palmo, difendendolo con foga “Princesa...”, quel bocciolo puro, a stringerlo, impastandolo a divenire poesia “*Luna la guerra/ a piedi nudi un angelo/ piange le sue ali*”, attento, più forte, ancora di più.

Quanto tempo sarebbe passato prima che il segnale d’allarme avesse preso a trillare nuovamente? E a dover chiudere loro i propri corpi intirizziti, in logori scialli di fortuna, per scappa-

re ancora? Trovare rifugio? La notte non era fatta per la guerra, e il cielo per ospitare la rabbia degli uomini...

MENZIONE D'ONORE

Brunello Gentile

Padova

L'abito da sposa

Le prove dell'abito da sposa l'angosciavano.

Era davvero "sua" la vita che stava per affrontare? Non lo era. Marito straricco, 12 anni più di lei, ville in città e altrove, figli al più presto perché studino a Londra.

Nei suoi sogni non c'erano gestioni di potere, ma una vita vera, su un palco con spettatori liberi di lodarti o criticarti!

Famiglia al settimo cielo, amiche invidiose.

Bastava far morire le idee e la noia avrebbe funzionato alla perfezione.

Nell'atelier si precipitavano a portarla in una stanza lontana da occhi indiscreti. Doveva togliersi tutto, per slip invisibili e sostegno adesivo sotto ogni seno.

Odiava quell'abito. Gonna in seta a drappeggi, corpetto coprente i seni, altro corpetto in pizzo su schiena e petto fino al collo, fascia e fiocco da incarto di caramella. Lasciava fare, pensando altro.

Se la sarta suonava un campanello, bussava una ragazza per ricevere ordini. Quel giorno la porta si aprì all'improvviso: apparve un giovane, alto, atletico, in camicia con jabod, capigliatura folta, barba incolta e sguardo profondo di occhi splendidi.

Senza reazione della sarta, il nuovo arrivato fissò ogni particolare del vestito e del suo corpo.

– Mamma! – esordì – È una dea e la vesti come fosse solo una bella donna!

Tolse il corpetto di pizzo, accarezzandola.

– La spalla scende dolcemente al seno! Lasciala in vista!

Le liberò il fermaglio sui capelli.

– Serve qualche riccio sulle spalle.

Aprì deciso gonna e sottogonna scoprendole lateralmente gli slip.

– Bacino e gambe splendidi! Da spacco per far impazzire chi la guarda. Niente fiocco da annuncio di neonato; basta rivestirle i fianchi di seta! È la sua avvenenza che esalta l'eleganza! Devo andare, mamma. La prossima settimana sarò a Miami.

La baciò sulla guancia e uscì.

Qualche attimo per riprendersi.

– Non badi a mio figlio! Regista di cinema, è un esteta puro. Le aggiusto il vestito.

– Potrebbe farlo alla prossima prova?

– Va bene.

– Dove lavora suo figlio?

– Gira un film qui in città. Oggi è al Museo.

Uscì in strada e raggiunse il Museo.

Seguì un rumore di voci.

– Dove sta andando?

– Appuntamento con il regista!

– Chi devo dire?

– Gli sussurri all'orecchio che sono l'abito da sposa!

Dopo un po' comparve il giovane dell'atelier.

– Mi dica, signorina.

– Ero in prova da tua madre e sei entrato senza bussare nella stanza dove poco prima ero nuda. Senza sapere se respiravo o no, mi hai tolto parte del vestito, accarezzato le spalle, osservato e commentato fianchi, seno, capelli, gambe, viso, sbirciato gli slip e baciata la guancia! Pensi di poterti permettere tutto?

Aveva quasi urlato, modificando viso e sguardo per velocizzare o scandire parole.

– Parlavo a mia madre! Eri un insieme nella sua funzione, non una donna della quale saperne di più!

– Anch'io avrei potuto esaminarti nella tua funzione! – usò un tono beffardo – Me ne hai lasciato la possibilità?

Si ritrovò osservata con più attenzione.

– Aldo! – lo sentì urlare.

– Eccomi, dottore!

– Ho l’attrice per la litigata al museo. Rifacciamo la scena con questa donna.

– Dovrei recitare per te?

– Filippo De Marchi. Come attrice hai talento.

– Rispondi! Perché dovrei recitare per te?

– Non sei affatto la sposa che ho visto: dentro l’abito c’era una donna diversa! Non sei venuta a dirmi che sono un maleducato, ma a rivedere in faccia chi ha colto quello che ti rode dentro. Poche battute per un’emozione diversa! Vivi un attimo di libertà e poi torna nei ranghi. Cercò parole da rinfacciare, ma finì per dire il contrario.

– Elisabetta Giusti Altobardi. Su un palco solo danza, deluderò.

– Accetto la sfida! Se la scena finirà nel film, mi darai tu un bacio sulla guancia!

Imparò a memoria le sue poche battute.

Filippo usò un tono professionale.

Nel museo molte persone in silenzio. Inaspettatamente una donna e un uomo iniziano a litigare. Comincia lui:

– D’arte, visti i precedenti, dovrei intendertene! – Lei alza la voce:

– Meglio intendersi d’arte che di puttane!

Prosiegua concitato. Chiarisci bene che la tua è stata una relazione intellettuale con un artista e lui invece ti ha tradito con una donna di strada. Devi subito attirare chi ti ascolta convincendolo che la vita è amore se hai sensibilità, è volgarità se vivi l’apparenza. Buttaci l’anima!

Il tono finale era di complicità.

– Ci provo. La colpa è tua.

– La mia colpa è trovarti adorabile!

Ultimi ritocchi al trucco, all’abito, alle luci.

Richiamo al silenzio e ciak.

Si impose d’essere un’altra donna e la scena le riuscì al punto che piacque prima di tutto a lei.

Dopo il “può andare”, in tre le strinsero la mano. Si avvicinò anche Filippo.

– Datti al cinema! Questa era scena da teatrante locale, ti vorrei come attrice principale. Cosa direbbe il futuro marito se ti inserissi nel film?

– Non so.

– Non conosci le sue manie?

– Tua moglie ne ha?

– Nessuna moglie!

– Compagna?

– Sto ancora cercando la mia donna. Avanzo qualcosa, l’hai dimenticato?

Gli affondò le labbra sulla guancia convinta d’avergli causato una piccola emozione.

– Quando, il matrimonio?

– Fra un mese.

– Vieni a Miami lunedì.

– Con tua madre ho due prove la prossima settimana.

– Butta via quell’abito!

– L’ho già pensato.

Lo vide frugare sul taschino.

– Il numero del mio cellulare. Se hai voglia di un invito a cena, chiama; se hai voglia di recitare, manda messaggi; se hai voglia di un abito degno di te, te lo disegno io.

– Quante voglie!

– Manca l’ultima.

– Indovino? Per “vivere”, mollare tutto e partire con te lunedì!

MENZIONE D'ONORE

Roberto Grassi

Bari

Kibou

È una bella giornata. Una di quelle in cui hai voglia di cambiare e t'impegni perché accada. Indosso dei jeans, una camicia bianca di cotone fuori dalla cinta dei pantaloni sotto una giacca verde militare e delle scarpe di tela consumate alla punta. In strada le auto scorrono lente a causa del primo traffico mattutino. Sul marciapiede, alle mie spalle, passa un uomo con un cane al guinzaglio che annusa la base dei muretti e un ciclista. Lui arriva avvolto in un impermeabile bianco da sinistra e si siede accanto a me. Sta scomodo e si rialza. Guarda sulla seduta della panchina in cerca di qualcosa e poi intorno. Il mondo non l'osserva e questo lo conforta. Si sfilava l'impermeabile lasciandolo cadere sulla panchina. Indossa un kimono. Raccoglie l'impermeabile e lo appoggia con cura sulla spalliera della panchina. Lui è uno dei fratelli di mio padre.

“La Germania. Mi ricordo di te in Germania. Quando ci sei venuto con i tuoi genitori. Tu non puoi ricordare perché eri ospite nella pancia di tua madre. Siete arrivati con il treno. Un viaggio lungo ore. Io mi ero trasferito in Germania da qualche anno. Ero scappato dal seminario in cui mi avevano rinchiuso. Ma m'immagini? Io, prete? Una moglie e tre figli e sei nipoti, una casa di proprietà, una palestra di proprietà, un primato olimpionico raggiunto dai miei ragazzi nell'arte marziale che ho loro insegnato, ti sembrano imprese da prete?”

Scappai. Ritornai a casa da mio padre e gli dissi che sarei partito. Non gli dissi dove, anche perché non lo sapevo neanche io. Ambientarsi e viverci non fu facile, ma la Germania mi accolse e io ricambiai la sua benevolenza con il mio lavoro e l'osservanza delle regole. Lavorai in una falegnameria alle dipendenze di un italiano emigrato da molti anni. Conobbi sua figlia. Portava il pranzo a suo padre ogni

giorno. Dopo le prime volte che mi vide e io ebbi il coraggio di rivolgerle qualche parola, nel cestino del pranzo ci fu sempre qualcosa anche per me. In principio ci frequentammo di nascosto da suo padre e successivamente con la sua benedizione. Le ore libere le passavo in palestra, in realtà si trattava di un capannone adattato con dei tappeti di gomma e degli specchi. Intendiamoci, i tappeti non erano morbidi come quelli di adesso e cascarci sopra t'indolenziva i muscoli non poco. Il giapponese c'insegnava. Non conoscevo il suo nome. Lo chiamavamo Japanisch. Imparai in fretta. Il matrimonio con tua zia fu celebrato in sud Italia, nel nostro paese. Tuo padre accettò di farmi da testimone di nozze. Decidemmo di ritornare a vivere in Italia. Avevamo messo da parte quanto bastava per costruirci una casa sul terreno che mio padre ci aveva regalato e per avviare un'attività commerciale. La casa fu pronta in due anni. La dotai di una grande rimessa che poi avrei trasformato in palestra. Le cose non ci andavano male. Eravamo felici, ma mai più di quanto lo eravamo in Germania, nonostante il rigore dei tedeschi e il fatto di essere italiani tra tedeschi. Il ritornare a casa, nella nostra nuova casa, nel paese, fu una felicità di breve durata. La grettezza, le maldicenze e l'ignoranza sono stati i nostri nemici quotidiani. La tedesca, era il soprannome di tua zia. Il tiramazzone, era il mio. Quando decisi di trasformare la rimessa in una palestra, apriti cielo. Il mio soprannome cambiò in Bruce Lee, e per questo pensai di chiamare la palestra: L'urlo di Chen, ma tua zia mi distolse da quella idea. Come sai, chiamai la palestra Kibou: speranza.

Ora mi accingo alla vecchiaia dopo aver combattuto una vita contro il provincialismo dei miei compaesani e mi ritrovo a guardare il telegiornale che annuncia che finalmente anche in Italia abbiamo un ministro con la pelle nera. Con la puntualità del proverbio "mai fare i conti senza l'oste", il suddetto ministro viene additato come un gorilla da alcuni dei suoi pari del paesino parlamento, e mi accorgo che la provincialità non la si sconfigge in un giorno e forse neanche in una vita intera. Lo so, l'ho combattuta. Abbiamo dimenticato l'America e la Germania in cui chiedevamo asilo. Non ho mai avuto un riconoscimento da nessuna autorità. Non m'importava averne. Ho scelto

un'arte e l'ho tramandata. Abbiamo vinto gare locali e regionali e nazionali e internazionali. Nulla. Le olimpioniche. Nulla ancora. Articoli e interviste e riconoscimenti ovunque, ma nei confini del mio paese resto sempre il tiramazzone tornato dalla Germania.

– Questa l'ho portata per te. C'eri anche tu con noi.

Lo zio ripone la foto nella busta e la lascia sulla panchina, raccoglie l'impermeabile e abbandona la scena con il viso segnato dalla medesima serenità di chi ha confessato una colpa.

MENZIONE D'ONORE

Oscar Marcheggiani

Milano

Un giorno a Nablus

Giudea e Samaria sono due regioni bibliche che oggi si trovano in gran parte in Cisgiordania, ovvero nei territori arabi occupati da Israele. Questi territori sono fuori dai normali itinerari turistici. Tuttavia non può esserci un viaggio “vero” in Israele senza visitare queste terre. È così che, avendo deciso di recarci in Israele lo scorso mese di ottobre, cerchiamo di prendere informazioni. L'ambasciata italiana di Gerusalemme sconsiglia tassativamente di andarci: troppo pericoloso. Lo stesso da parte delle guide israeliane che ho prenotato nelle varie tappe. Tranne Betlemme, meta superturistica alle porte di Gerusalemme, ogni altro luogo nei “territori” viene sconsigliato. Non sono convinto, mi rivolgo ai servizi di sicurezza israeliani. Costoro mi dicono che in diverse città come Ramallah, Gerico, Hebron è complicato andare perché a) ci sono posti di blocco che spesso non lasciano passare in funzione delle tensioni locali, b) l'assicurazione delle auto a noleggio non è valida. Unica eccezione: Nablus. Attenzione però, girare in quei luoghi con una targa israeliana può attirare attenzioni sgradite. Cioè? Beh, magari i ragazzini ti tirano dei sassi. Ma la cosa non è frequente, dicono i servizi di sicurezza, e poi i sassi generalmente non sono grossi. Accenno di tutto questo – minimizzando – a mia moglie Carla che non fa storie. Vada per Nablus. L'albergatore a cui telefono per prenotare è entusiasta di riceverci.

Arriviamo a Nablus il 19 ottobre, dopo un ampio giro che nei giorni precedenti ci ha portati lungo la costa mediterranea, Cesarea, Haifa, San Giovanni d'Acri, per poi addentrarci in Galilea attraverso

Baram (sul confine libanese), Safed, Tiberiade. Nel primo pomeriggio del 19 imbocchiamo verso sud l'autostrada che costeggia il fiume Giordano. La temperatura è estiva, 30-35°. Poco dopo aver superato Beit She'an c'è un posto di blocco dell'esercito con controllo passaporti e breve interrogatorio. Passiamo senza problemi. Il paesaggio, che fino a poco fa è stato verde di palmeti e uliveti, diventa desertico con un cambiamento improvviso e surreale. Il traffico è rarefatto. Di tanto in tanto tra le pietraie sorge un villaggetto di baracche. Dietro la rete di protezione dell'autostrada un ragazzino arabo ci saluta.

Dopo una cinquantina di chilometri arriviamo ad un bivio: dritto c'è Gerusalemme, a destra Nablus. Giriamo a destra. È difficile descrivere la desolazione, la solitudine di questi luoghi. La strada è ottima, corre con ampi curvoni in mezzo alle montagne brulle. Noto che le rare vetture che incontriamo hanno targhe bianche, la nostra è gialla, grande, troppo evidente. Guido veloce la piccola Hyundai, sorvegliando la situazione in tutte le direzioni, senza dare a vedere a Carla una certa mia ansia. Ad un certo punto, all'improvviso, mi trovo alle costole un camion. Schiaccio a fondo per distanziare l'intruso, ma quello niente, mi sta incollato dietro. Poi d'improvviso scompare in una traversa laterale sterrata in un gran polverone. La cosa si ripete ancora una volta, io pigio l'acceleratore a tavoletta per non farmi superare.

Verso le quattro veniamo fermati ad un posto di blocco. Da solo al centro di un incrocio nel mezzo del nulla c'è un soldato israeliano giovanissimo e barbuto, a capo scoperto con un enorme fucile mitragliatore. Non possiamo passare di qui. Ma come, protesto, ci avevano detto che non c'erano problemi. Il soldato dice che per andare a Nablus bisogna tornare indietro, fare un giro verso sud e risalire lungo un'altra strada. Poi ci chiede da dove veniamo. Italia. Italia? Mussolini! Esclama. Spiego che adesso c'è Berlusconi. Si batte una mano sulla fronte. Berlusconi! Gli piacciono le donne, eh? Questa conversazione nel deserto ha un che di improbabile. Torniamo indietro seguendo le indicazioni del soldato. Per fortuna i cartelli stradali sono anche in inglese. Qui c'è la stessa ora dell'Italia nonostante siamo a 2500 km verso oriente, la sera scende prestissimo sui monti della

Samaria. A mano a mano che ci avviciniamo a Nablus il deserto lascia spazio ad una stentata vegetazione, il traffico aumenta. È notte fonda quando raggiungiamo i sobborghi della città ed un nuovo posto di blocco. In uscita da Nablus c'è una lunghissima coda di auto, noi passiamo senza problemi. Per una cifra irrisoria un tassista agganciato al volo ci porta all'albergo. Dopo avere sbrigato le formalità, esserci sistemati e rinfrescati, ci accingiamo ad uscire per una passeggiata in città e sceglierci un ottimo ristorante per cena. Uscire dall'albergo è agghiacciante. Sono solo le sei, ma la città è completamente deserta e silenziosa. Sembra il film *E venne l'ultimo giorno*. Rientriamo in albergo, dice Carla. Su mia insistenza riusciamo a fare il giro dell'isolato scattando qualche foto spettrale. In attesa della cena, apro per bere una birra (analcolica) e scambiare due chiacchiere con il direttore dell'albergo. Mohammad è un uomo di trent'anni di bell'aspetto, che parla un ottimo inglese. Gli chiedo come vanno le cose nei territori occupati. La situazione, spiega Mohammad, non è difficile, è tragica. Gli arabi non solo non hanno una patria, vivono imprigionati, non possono muoversi neppure all'interno dei territori. Per andare a Ramallah, un tragitto normalmente di 45 minuti, ci vogliono 4 ore, e altrettante per tornare, quando si passa ai posti di blocco. Perché talvolta le forze occupanti decidono a loro insindacabile giudizio che non si passa e buonanotte. Gestire un'attività, o semplicemente lavorare, è quasi impossibile. Infatti c'è il 70% di disoccupazione. I ragazzi neppure vogliono più andare a scuola, tanto non serve, non c'è speranza nel futuro, non c'è futuro¹. E lui, la sua famiglia? Mohammad viene da una famiglia di profughi, fuggiti da Haifa durante la guerra del 1947-48.

¹ *Dall'epoca di scrittura del racconto (2009) le cose nei Territori sono un po' migliorate grazie ad un discreto sviluppo economico, tuttavia la disoccupazione rimane elevata e restano forti limitazioni alla circolazione di uomini e merci.*

La famiglia vive ancora nel campo profughi di Balata, costituito nel 1950 alla periferia della città e dove ci sono oltre 20.000 rifugiati.

E come mai, gli chiedo, dopo 62 anni vivete ancora in un campo profughi? Noi non siamo di Nablus, mi risponde, noi siamo di Haifa e vogliamo tornare nella nostra casa di Haifa da cui vengono la mia famiglia ed i miei antenati. Ma è assurdo, obietto, la tua casa probabilmente non c'è più, adesso quello è un altro paese, c'è un altro popolo, si parla un'altra lingua. Amico mio, la vostra situazione, per quanto tristissima, non è diversa da quella di milioni di italiani, tedeschi, polacchi, ungheresi, indiani, pachistani che dopo la guerra dovettero lasciare le case dove erano nati, e andare a stare altrove. Tutti questi popoli, ad un certo punto, si sono adattati a vivere altrove, c'erano i figli da crescere, la necessità di guardare avanti. Così hanno rinunciato a tornare nei luoghi dove erano nati e oggi vivono in pace. Perché non in Palestina? Perché? Hanno voluto dare una patria agli ebrei, mi risponde, e questo lo posso anche capire. Ma perché non gli hanno dato una patria in Europa quelli che li avevano massacrati, invece di cacciare noi dalle nostre case? Cosa c'entravamo noi? Perché abbiamo dovuto pagare noi? E poi c'è stato un altro problema. Mentre i profughi italiani avevano l'Italia dove andare, i tedeschi avevano la Germania e così via, e sono rimasti cittadini italiani o tedeschi con tutti i diritti, i palestinesi non sono stati accettati dai paesi arabi confinanti come loro concittadini. Hanno preferito tenerli nei campi profughi per paura o convenienza politica.

Non insisto sulle inesattezze della ricostruzione di Mohammad, che glissa sul fatto che nei territori assegnati ad Israele dall'ONU nel 1947 gli ebrei erano la maggioranza della popolazione. Inoltre da un lato egli considera lo stato di Israele come responsabile principale dei guai palestinesi, dall'altro ammette che sono stati i fratelli arabi a chiudere i palestinesi nei campi profughi per 60 anni, rendendo lo status di profugo – unico caso nel mondo – ereditario di padre in figlio. Ricordo di avere letto da qualche parte che la maggioranza degli arabi lasciarono volontariamente le loro case nel 1948 dietro invito delle 7 nazioni arabe che stavano attaccando Israele per avere mano libera nelle operazioni militari che – pensavano – si sarebbero presto concluse in modo vittorioso, cosicché tutti

sarebbero tornati di lì a poco nelle loro case. Ma la verità si è persa nel tempo, l'assurdità della situazione attuale si è talmente aggrovigliata su se stessa che una visione obiettiva delle cose sembra diventata non tanto difficile quanto inutile.

Gli chiedo se è sposato, se ha figli. Sì, è sposato con una cittadina inglese che si era stabilita a Nablus. Poi però non le hanno rinnovato il visto ed è dovuta tornare in Inghilterra. Solo una volta le autorità israeliane le hanno dato un breve visto turistico ed hanno potuto rincontrarsi nuovamente. Per lui non c'è alcuna possibilità di poter andare in Inghilterra. Ovviamente in questa situazione ha scelto di non avere figli, che sono la gioia più grande per un arabo.

Mohammad ci lascia e noi ceniamo scambiando poche parole, ancora penserosi su quanto abbiamo udito.

L'indomani mattina, 20 ottobre, è lo stesso Mohammad che ci fa da guida per Nablus. La luce del giorno ha trasformato la città, mille botteghe si sono aperte e mille mercanzie multicolori hanno invaso le strade ed i vicoli. Nonostante il risveglio, ristagna tuttavia un'aria di non allegria, i rumori sono ovattati, c'è poca gente in giro. Mohammad ci porta a visitare i quartieri della città vecchia fatti di stradine, sottopassi, palazzi un tempo splendidi ed ora fatiscenti, moschee.

La gente che ci incrocia, improbabili turisti stranieri a Nablus, riconosce Mohammad e lo saluta rispettosamente. Nei vicoli visitiamo antiche botteghe di rigattieri, panettieri, speciali, saponai, fabbri, falegnami, carpentieri, pasticceri, tessutai, tappetai, un bellissimo hammam con affreschi e mosaici.

Con molti Mohammad si ferma a conversare, loro ci mostrano le mercanzie ma senza spingere la vendita come avviene normalmente nei paesi arabi, quasi con timidezza. Qualcuno ci fa sedere nella bottega e ci offre delizioso thè alla menta.

Volete visitare un campo profughi? Ci chiede Mohammad. Mi pare di capire che questo desiderasse sopra ogni altra cosa. Sicuro, rispondo. Prendiamo per 2 shekel a testa (40 centesimi di euro) un taxi collettivo. Sale con noi una ragazza abbigliata con hijab e in pochi minuti arriviamo a Balata. A parte la chiara demarcazione rispetto ai

quartieri confinanti, il campo ha l'aspetto di un villaggio, sebbene un villaggio particolarmente misero.

Percorriamo la via principale. I muri sono coperti da manifesti coloratissimi che rappresentano ragazzi, per lo più armati di mitra e ornati da bandane intorno al capo. Sono i "martiri". Mohammad fa mostra di conoscerli quasi tutti, su qualcuno si sofferma e ce ne racconta la storia. I più sono morti per operazioni "chirurgiche" dell'esercito israeliano. Le spie pagate dagli israeliani – che a quanto pare abbondano – segnalano quando una certa persona si trova in una casa o sale a bordo di un'auto. In tempi brevissimi interviene un commando israeliano, tipicamente elitrasmportato, e finisce sempre con un conflitto a fuoco e la morte del presunto terrorista. Nei casi di auto in fuga intervengono spesso gli elicotteri Apache che chiudono inesorabilmente la partita con un missile o una sventagliata di cannone a canne rotanti. Chi ci capita ci capita, dice Mohammad.

Percorriamo la strada principale del campo, fiancheggiata da case malandate di due, massimo tre piani, e brulicante di gente e di botteghe. C'è anche molta spazzatura, un po' abitudine araba, un po' scarso amore per un rifugio "temporaneo" divenuto una prigione. In fondo alla strada si apre all'improvviso un bellissimo spazio verdeggiante. Da un portico si accede al cimitero dei martiri, dozzine di lapidi in pietra si affollano tra palme ed eucalipti. Una lastra in pietra ammonisce "Mai dimenticare, mai perdonare." Sostiamo un po' in silenzio. Per quanto questa lotta mi paia inutile, il dolore di questi luoghi è soverchiante.

Risaliamo la strada verso l'uscita. Incontriamo una vecchia araba con cui Mohammad si sofferma. È la madre di due martiri. Ci racconta di come sono morti, gli agguati che gli sono stati tesi. C'è un'enorme calura sotto il sole di mezzogiorno, e in questa afa, in questo miscuglio di odori, non riesco più a seguire le parole della vecchia, i racconti di violenza e di morte, la vana disperazione, mi causano un senso di vertigine. Per fortuna ci allontaniamo ed usciamo dal campo.

Subito fuori dal campo c'è un edificio dove ha sede il "*Women's Programs Center*", un'associazione che ha per obiettivo di elevare il

livello culturale delle donne ed insegnare loro un mestiere. Ci fermiamo a parlare con la responsabile. Ha una faccia bella e intelligente. Ci viene mostrata una produzione di ricami dove c'è sicuramente molto lavoro e molta abilità, ma i manufatti sono stilisticamente invendibili. Sarebbe necessario un supporto creativo, e, naturalmente, un'organizzazione commerciale. Qui non c'è neppure un sito web. Mi sembra tutto senza speranza.

Prima di accomiatarci la donna ci chiede qual è la nostra prossima tappa. Gerusalemme, rispondo. Ci guarda con grande tristezza. Voi siete molto fortunati. Non c'è dubbio: siamo incredibilmente fortunati.

MENZIONE D'ONORE

Claudia Martignetti

San Severo (Fg)

Ovunque e da nessuna parte

Viaggiare significa essere dovunque e da nessuna parte. Quando qualcuno sta per salire su un treno va via da qualcosa ma non è ancora arrivato in qualche dove; è lì, nella terra di mezzo.

Viaggiare significa dimenticare un po' se stessi e raccogliere pezzi di vita altrui negli sguardi fugaci dei volti dei viaggiatori.

Viaggiare significa diventare un po' più grandi, sentirsi liberi e allo stesso tempo capire quando è il momento di tornare a casa, perché prima o poi emerge sempre questa necessità.

Le ho sempre viste così le stazioni, piene di gente grande, di sognatori, di giovani che non vedono l'ora di partire e di mamme che hanno nelle vene la voglia di tornare, piena di poveracci con un solo biglietto di andata e pochi spiccioli nelle tasche ma con gli occhi pieni di speranze e piene di gente che è stanca di lavorare ma che prima di partire dà l'ultimo bacio alla persona che ama.

Ero lì ad osservare tutto questo e pensavo a quanto mi affascinasse, a quanto fosse bello vedere tutta quella gente con uno scopo, non come me, un paio di libri in mano tutto quello che avevo e il male di vivere che non mi abbandonava mai.

Il sole stava per fare capolino tra le nuvole e loro all'improvviso sembravano così nude e soffici che quasi mi veniva voglia di toccarle e modellarle come l'argilla, come fa la mia mamma con le sue sculture.

Ha il dono di trasformare in opera d'arte qualsiasi materia amorfa e farle prendere vita solo con le sue mani, con il suo amore.

Io non sono mai stata così brava perché probabilmente mi piaceva tanto osservare, adesso posso fare solo quello e continuare a sostenerla, mi piaceva sostenerla.

Abbassai un attimo lo sguardo per tornare alla realtà.

Ero sul binario esatto; le voci dagli altoparlanti annunciavano continui ritardi ma a me non importava.

*“Spesso il male di vivere ho incontrato,
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l’incartocciarsi delle foglie riarse...”*

Volevo correre veloce, più veloce del treno che ho preso, più veloce di quel dolore lancinante che nessuno ha mai toccato.

Volevo dire a tutti che non è colpa loro, che il vento tra i capelli non mi bastava più e non mi bastavano nemmeno l’amore e il mare e la poesia.

Volevo correre veloce e l’ho fatto senza gridare perché il male che ho dentro non me lo ha permesso, allora ho saltato forte per entrare nelle vite di coloro che erano su quei vagoni.

Ho scelto di essere immortale perché sapevo che qualcuno avrebbe scritto di me senza bisogno che io lo sceglissi, perché quel qualcuno sapeva bene che scrivere è l’unica cosa che resisterà al tempo, alla morte, alle mani invecchiate delle mie amiche, agli occhi che non si daranno pace dei miei genitori, ai capelli bianchi del ragazzo che ho tanto amato. Finché qualcuno mi ricorderà sarò sempre viva, finché una penna leggera scivolerà su un foglio bianco per raccontare le sagome di una vita spezzata, io ci sarò, ma questa volta senza dolore, senza sforzo.

Questa non è la storia di un vincitore ma di qualcuno che non ha sopportato il peso e la bellezza di questa vita.

È la storia di un semplice essere umano imperfetto, debole, giovane e anche un po’ codardo.

È la storia di chi non è stato un eroe ma ha compiuto un gesto degno di essere raccontato.

Ora sono questa penna perché e così che qualcuno mi ha ridato forma ma da quel giorno sarò sempre lì, in quella stazione, ovunque e da nessuna parte.

MENZIONE D'ONORE

Licia Mizzan

Bresso (Mi)

Canto d'amore

(Piccola storia quasi vera)

Se la Natura, in un accesso di estro giocoso e crudele, avesse voluto inviare alla luce, attraverso le viscere di una madre incolpevole, un cucciolo assurdo, fatto con gli avanzi delle più disparate razze canine, non sarebbe riuscita a combinare qualcosa di più bizzarro, improbabile, asimmetrico, sgraziato, astruso, squinternato, scomicchierato.

Prodigio del caso che, tra miliardi di alternative estese tra la perfezione e l'indecenza, aveva scelto, oltre i limiti di questa, l'ultima combinazione possibile, quando ogni singolo elemento, quintessenza del brutto, s'intruglia nel modo peggiore con tutti gli altri elementi, così da creare la bruttezza, oserei dire, perfetta.

Questo, e molto altro che sono impotente ad esprimere, era quel cane; e mi fissava con l'unico occhio sporgente dal muso piatto che ricordava, molto vagamente, il pechinese (e mi perdonino l'accostamento gli esemplari di questa razza). Nello sguardo vuoto, se fosse stato possibile identificare qualcosa, ci sarebbe stata una proposta di amicizia. Lo capii dalla coda, naturalmente mozza e spelacchiata, che vibrava per un interno sentimento, forse una speranza.

Era stato buttato via chissà quante volte: prima dalla madre, poi dal padrone, poi dai passanti che aveva cercato di raggiungere trotterellando dietro al loro odore. Poi, forse, si era rassegnato a vivere solo e ramingo, a procurarsi il cibo aprendo a morsi i sacchi neri della spazzatura, a difendersi dai cani grossi e prepotenti, forti della loro appartenenza ad un padrone, a riscaldarsi con il proprio corpo raggomitolato in quel gesto di auto amore che ben conoscono tutti i soli di questo mondo.

Mi guardò, lo guardai, ci guardammo a lungo. Non riuscivo a muovermi da lì. Mi pareva come se qualcuno mi avesse fissato un appuntamento in quel luogo isolato, un po' fuori dal paese, vicino ad un ponte su di un ruscello. Avevo il presentimento che non sarei venuta via sola da lì. Le scarpe mi si erano incollate all'asfalto. Mi parve che sotto il pelo rossigno di quel cane, il suo cuore battesse al ritmo di: "Non mi lasciare, non mi lasciare." Mentre il mio faceva: "Prendilo, dai, prendilo."

"Ma sei brutto!" Sbottai in un ultimo tentativo di difesa. Lui ruotò di 45 gradi il capo sul collo, in una mossa che lo rese buffo e quasi grazioso. Pareva voler dire: "Ma che te ne importa della bellezza? Vuoi paragonarla all'amore di cui ogni poro del mio corpo è pieno? Preferiresti, forse, uno di quei cuccioli bizzosi e prepotenti che sculettano tutta la loro immeritata gloria d'essere figli di campioni di bellezza? Non sai, dunque, quanto vale l'amore di chi non è mai stato amato? Questo oro liquido scorre nelle mie vene e sono impaziente di versarlo per te sola. Vorrei fartene inebriare finché tu dica: basta, non amarmi più, è troppo. Ma no, non lo potresti dire perché l'amore non è mai troppo. Lo si versa in un recipiente forato che è sempre colmo ma non trabocca mai. Non aspettarti da me, che sono figlio della strada, alcuna smanceria. Non ti porterò le pantofole alla sera né darò la zampa alle tue amiche. Ti adorerò dal basso, in silenzio, come sto facendo ora e questo occhio vuoto si farà per te letto di fiume in piena nel quale ti bagnerai per rigenerarti ogni mattino che il Buon Dio manda sulla Terra. Camminerò, al tuo fianco, per le strade della città e per i sentieri della campagna, così vicino ai tuoi piedi che faremo un corpo solo e tu riverbererai la tua bellezza su di me e io riverbererò il mio amore su di te. E nessuno potrà farti mai del male perché questi denti affilati diventeranno coltelli e queste unghie artigli di tigre."

Staccai un piede dall'asfalto con fatica come se pece morbida e collosa lo trattenesse. Poi, l'altro lo seguì più lento.

Il cane, incerto, non osava muoversi. Aspettava un segnale. Ci credeva, ormai. Non ero fuggita, con il naso arricciato dal disgusto, come facevano tutti. Lo avevo guardato lungamente con attenzione, con

pietà, con interesse, occhi nell'occhio. Eravamo restati in sintonia, al di là del muro divisorio tra uomo e cane, in quel luogo misterioso dove gli esseri, spogliati dalle loro vesti genetiche, sono solo domanda / offerta d'amore. Da lì non si torna soli ma si torna "insieme." Lui lo sapeva e io anche.

Fischiai, con le dita tra i denti, come tutti i padroni fanno per richiamare il loro cane.

Non avevo mai avuto un cane prima, né avevo mai neppure chiamato a stare con me alcun altro essere vivente.

Fu dignitoso, anche se il cuore gli scoppiava di autentica felicità canina.

Mi si affiancò e io sentii il suo alito caldo, come una carezza, sul mio piede. Avrei voluto dirgli tante cose e promettergli tutto quello che avrebbe avuto tra poco: banchetti succulenti, una cuccia morbida e calda, un guinzaglio in pelle come un vero cane di padrone, e carezze e bacetti e coccole all'infinito. Ma mi spuntò nell'anima l'urgenza di un complimento sincero e convinto.

Gli dissi: "Sei bellissimo."

Forse ero la sola persona al mondo a pensarlo ma a lui bastava.

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca



Sezione

CORTO DI SCENA

Testo teatrale

RISULTATI SEZIONE TESTO TEATRALE

- 1° **Tiziana Princigallo**
Luigi Violano
Pasquale Del Fine
Michele Argentino, San Severo (Fg)
I figli sono solo guai
- 2° **Biagio Nasti**, Napoli
Il croupier
- 3° **Josè Russotti**, Messina
Ho incontrato Lucky

1^o CLASSIFICATO

Tiziana Princigallo

Luigi Violano

Pasquale Del Fine

Michele Argentino

San Severo (Fg)

Commedia dagli echi “edoardiani” profondamente calata nel vissuto quotidiano in cui, esasperando le caratteristiche dei personaggi, sagacemente delineati, se ne evidenzia il riscatto, con l’affermazione dei valori che cementano i legami di sangue, nell’epilogo della narrazione. Vivace, cadenzata nell’eloquenza del discorso diretto, franco, spontaneo, ben allineato all’immaginario della nostra cultura popolare.

I figli sono solo guai

Commedia in tre atti

Personaggi:

Salvatore Spaccacozze: (Capofamiglia di stampo antico, molto avaro, molto legato alla sua collezione di monete d'oro antiche, accanito fumatore di sigari toscani e nei momenti di nervosismo estremo è affetto balbuzie);

Teresa Spaccacozze: (Figlia primogenita di Salvatore, venticinquenne molto avvenente. Estremamente narcisista, amante del lusso e delle vita mondana, in cerca di marito danaroso. Continuamente in competizione con sua sorella minore e in lotta con il padre notoriamente avaro);

Filomena Spaccacozze: (Figlia minore di Salvatore, trasandata nei modi, sovrappeso e petulante. Disposta a tutto pur di compiacere il padre, in continuo conflitto con la sorella maggiore che le impone il divieto di mangiare);

Vincenzo Settedenari: (Notaio di Paese, scaltro ed amante delle belle donne. Poco incline a seguire le regole imposte dal suo ruolo Istituzionale);

Giovanni Rossopelo: (Maresciallo dei Vigili, amico di scuola di Salvatore, sempre alle prese con i bottoni della divisa spaiati, molto goloso di dolci e scapolo in cerca di moglie).

Ambientazione:

La commedia è ambientata nella Napoli degli anni '60. La scena si svolge all'interno dell'abitazione della famiglia Spaccacozze e descrive uno spaccato di vita quotidiana caratterizzata in un continuo conflitto generazionale derivante da differenti vedute familiari. Il primo atto si svolge all'interno del soggiorno di casa dove tra il padre e le due figlie si instaura un dialogo fondato su richieste e dinieghi in merito a ripetute richieste di danaro da parte della figlia maggiore. A seguire, l'ambientazione dell'incontro con il personaggio del Notaio, si svolge all'interno dello Studio Notarile dello stesso. Si conclude così il primo atto della commedia.

Nel secondo atto, la scenografia torna ad essere ambientata nel salotto di casa della famiglia. I protagonisti, tra accordi e sotterfugi, danno luogo ad una serie di situazioni al limite dell'inverosimile, creando così un clima di suspense e tensioni tra gli stessi. Entra in scena un nuovo protagonista della commedia: il Notaio, il quale interagirà con tutti i personaggi divenendo, alla fine, un comprimario della stessa. Il secondo atto si conclude con una presa di coscienza dell'accaduto e con una forte motivazione nel voler porre rimedio ad essa.

Nel terzo ed ultimo atto i protagonisti non cambiano ambientazione logistica, ma interagiscono tutti insieme per la risoluzione e conclusione della trama teatrale che ha composto il copione in essere.

Tutti i personaggi addiventano ad una spiegazione che, comprensiva del gesto nobile del perdono, rimette ogni azione nella giusta prospettiva.

Ultima battuta-riflessione del protagonista il quale, contrariamente a quanto cita il titolo del testo teatrale, ne sovverte il senso, instaurando un clima di positività e fiducia nella famiglia.

Atto primo

Salvatore – Ohhhh eccovi qua... buongiorno. (*Salvatore entra in casa lievemente contrariato con le sue monete d'oro in mano, mentre le figlie sono sedute al tavolo*)

Teresa – ... ah... è arrivato manina corta. (*dicendolo sottovoce alla sorella*). Buongiorno Papà (*Alzandosi in piedi e dirigendosi verso il padre sventolando il ventaglio con lo sguardo al cielo*)

Filomena – Ciao papà, sempre con queste monete in mano? L'album delle tue preziose monete sottobraccio... mi raccomando eh! (*Mentre ciabattando in camicia da notte e capelli arruffati gli va incontro*)

Teresa – Papà, posso chiederti una cosa? E non dirmi di no! (*Sottomessa ma non troppo*)

Salvatore – Te... te... te... te...resa so già qqqqqquellllo che vu vu vuooooi chieeee derrrrmi mi mi... sempre sssssoldi, ddd dd dannnnn nnaazione, sempre ssssolddddd! (*Con fare seccato*)

Teresa – Mi servono per andare dal parrucchiere perché stasera vado a ballare. *(Battendo i piedi per terra)*

Salvatore: m... ma pper chi mi ha haa haai p p ppreso... perrr il Bbbbbanco dddi Naaapoliiii? *(Sempre più esausto dalle richieste della figlia)*

Filomena – E cacciali una buona volta questi soldi... *(Scocciata)*

Teresa: Uffa papà sei sempre il solito avaro, in questa casa non possiamo mai fare niente di quello che vorremmo, e vendile quelle monete d'oro, così ci dai quello che ci serve. *(Arrabbiata)*

Salvatore – Ma stai zitta, cosa ne capisci... tu che pensi solo ai dischi. Ma vatti a maritare, vai.

Teresa – E quando si marita questa, chi se la prenderebbe pensa solo a mangiare, e mangia mangia.

Salvatore – E tu pensi solo a spendere soldi. *(Con tono energico e autoritario)*

Teresa – E tu solo a portarti i soldi nella tomba. *(Con tono strafottente)*

Salvatore – Ba...ba...ba...sta... qui... nqui... qui comando io! *(Arrabbiatissimo)*

Teresa: E qui comando iooooo... e questa è casa miaaaaa. *(Canticchiando e nel frattempo esce dal soggiorno e si reca nel corridoio, prende la cornetta del telefono ed inizia a telefonare sottovoce)*

Filomena – Sig. Spaccacozze, sai che ti dico? Stasera tu non mangi, questo è sicuro non mangio io non mangi neanche tu? *(Uscendo dal soggiorno a passo veloce indignata)*

Salvatore – Che guai questi fi... fi... fi... fi... gli non ce la faccio più, e mamma mia, ogni giorno la stessa cantilena... i soldi... mi dai i soldi... e dammi i soldi... e bastaaa mamma mia, vai a preparare la cena

Teresa – Pronto... pronto sono io, Teresa, papà mi ha scocciato vediamoci subito devo parlarti di una cosa importante... *(Parlando sottovoce al suo interlocutore)*

Salvatore – *(Nel frattempo conta le monete d'oro in silenzio di spalle alla figlia Filomena che ciabattando e sbuffando scocciata lascia la stanza)*

Notaio – Certo cara... ti aspetto in studio. *(Dolce e romantico)*

La scena si sposta nell'Ufficio del Notaio Vincenzo Settedenari

Notaio – Entra pure gioia mia. *(Agitando le braccia nel tentativo di ammaliarla e abbracciarla)*

Teresa – Vincenzo... mio padre pensa ai soldi e mia sorella pensa a mangiare... e io?

Notaio – Eeeeeee a teeeeeee ci peensooo ioooooo... *(Risponde con aria sorniona il notaio)*

Teresa – Certo... sei tanto bravo e belloooo (pausa) il mio bel Notaio... ma, dimmi... come posso fare per sottrargli un po' di denaro per le mie spese? *(Scollandosi la camicetta)*

Notaio – Faremo... eh eh... faremo. *(Asciugandosi il sudore sulla fronte con un fazzoletto)*

Notaio – Teresa, io per te sono disposto a tutto anche a sposarti se vuoi... *(Con tono deciso)*

Teresa – Ma davvero lo dici? *(Con fare malizioso e scollandosi ancora di più la camicetta)*

Teresa – E cos'altro saresti disposto a fare per me... tesoro mio... *(Accarezzandolo voluttuosamente)*

Notaio – Per la tua bellezza farei tutto.

Teresa – Sai, papà ha delle monete d'oro che valgono una fortuna e se le tiene ben chiuse a chiave nello scrittoio del suo studio.

Notaio – Noooooo *(Incredulo)* faresti questo a tuo padre? Di sicuro gli viene un infarto avaro com'è. *(Meravigliato)*

Teresa – Ma sai che io con quei soldi mi farei ancor più bella per te. *(Ammaliante)*

Notaio – Davvero bellezza mia? E... dimmi... dimmi... cosa dovremmo fare?

Teresa – Domani a mezzanotte vieni a casa mia... ti lascio la porta aperta... e insieme rubiamo le monete

Notaio – E tuo padre?

Teresa – Oh... il trombone a quell'ora dorme e mia sorella ascolta il giradischi in camera sua e non si accorgerà di nulla.

Notaio – Allora saremo soli? Allora... a stanotte... bellezza mia!
(*Con occhi languidi*)

Atto Secondo

Il Notaio arriva a casa di Teresa.

Notaio – Teresa ma tuo padre dorme? Sicuro? Dai dai, dove sono le sue monete d'oro. (*Incuriosito e silenzioso*)

Teresa – Siiii... quello russa come un cavallo, facciamo piano... sono nel suo studio chiuse nel cassetto del suo scrittoio... (*Sottovoce*)

Notaio – Perfetto tesoro, ma dobbiamo stare attenti a non farci scoprire da tua sorella. (*Sottovoce*)

Din din din din (*Sin sentono cadere le monete sul pavimento*)

Teresa – Oh San Gennaro mio... tutte le monete a terra... zitto zitto, raccogliamole, se si sveglia mio padre guai...

Filomena si sveglia e scende al piano terra per accertare cos'è quel rumore

Filomena – E voi che diavolo state facendo? Ahhh... vi ho beccati, farabutti. (*Infuriata e spaventata*)

Teresa – Zitta, zitta sorella mia ti scongiuro, non dire nulla a quell'avarò di papà. Gli ruberemo l'album delle sue monete d'oro così impara a darmi i soldi... però promettimi che questa cosa resterà tra noi... (*Molto arrogante e arrabbiata*)

Filomena – Non devo dire niente? E va bene ma starò zitta solo ad una condizione.

Teresa – E quale sentiamo?

Filomena – Se mi aiuterai a fidanzarmi col maresciallo.

Teresa – E va bene... basta che tieni per te questo segreto e soprattutto smettila di mangiare ed ingrassare sennò al maresciallo non piacerai né ora e né mai.

Salvatore – (*Nel frattempo si sveglia e urlando chiama le figlie*)
Cos'è tu... tu...tu...tutto questo rumo...rumo... rumore?

Teresa – Filomena corri, corri su da papà, metti una scusa...

Filomena – *(Salendo le scale)* Papà... papà che successo?

Salvatore – Dimmelo tu cos'è successo... stavo dormendo e mi è sembrato di sentire le mie monete d'oro..

Filomena – Stavi dormendo? Stavi russando... dai papà... mi è caduta l'argenteria... lo sai che mangio sempre.

Salvatore – E mangia... mangia... ma come devo fare con te...

Filomena – Su papà... non ti crucciare... ora scendo a riporre l'argenteria, tu torna pure a dormire tranquillo, notteeeee. *(Con tono rassicurante)*

Notaio – Ragazze basta discutere, andiamo... andiamo dai... via via... *(Sottovoce)*

La mattina seguente Salvatore si sveglia e si accorge del furto

Salvatore – Chi... chi... chi... diavo... lo... lo... lo... lo è stato a rubarmi le monete??? *(Molto nervoso e arrabbiato)* e voi... voi... aiutatemi... stò morendo... mi hanno rubato le monete... oh San Gennaro aiutami... le monete... le mie amate moneteeee.

Teresa – Ah io non so niente...sicuramente te lo meriti, così la smetti di essere legato alle monete e pensare solo ai soldi... che non ci dai... *(Molto sfottente e divertita)*

Filomena – Povero papà, su, stai tranquillo faremo di tutto per ritrovare le monete... e tu Teresa smettila di stuzzicare il papà... *(Piagnucolando)*

Teresa – Adesso me ne vado, ho appuntamento col parrucchiere.. vado a farmi bella per stasera. *(Con aria vanitosa)*

Salvatore: Lasciatemi solo so...so...s...sono... un uomo di... di... di... distrutto. *(Disperato)*

Filomena – Papà su... non disperarti... proporrei di andare ad accendere una decina di ceri a San Gennaro... vedrai che ti aiuterà a farti ritrovare quello che ti hanno rubato. *(Con tono falsamente sicuro)*

Teresa entra nello studio del notaio

Teresa – Notaio... ho raggiunto l'obiettivo *(Con uno sguardo provocante)* adesso le posso dare la sua ricompensa...

Notaio – Stasera ci vediamo in balera? *(Con uno sguardo marpione)*

Teresa – Certo caro! *(Dandogli un bacio sulla guancia e accarezzandoli il viso)*

Salvatore telefona al Maresciallo Giovanni Rossopelo e lo convoca a casa sua per scoprire chi è stato a compiere il furto

Salvatore – Ca... ca... ca... ca...ro amico mio accomodati pure, de... de... de...vi aiutarmi a capire chi ha compiuto il furto delle monete in questa casa... *(Parlando e chiedendo aiuto disperatamente)*

Maresciallo – *(Indaga mentre mangia il suo bombolone preferito)* Potresti dirmi chi è entrato in casa tua in questi giorni?

Salvatore – Nessuno... solo le mie figlie vivono qui...

Maresciallo – Amico mio lascia fare a me... per caso le vostre figlie che amicizie frequentano? *(Con tono pacato)*

Salvatore: Ho mia figlia Teresa che... che... che... frequenta il notaio Settedenari.

Maresciallo – Ah... Bella persona... te lo raccomando... *(Con ironia e sarcasmo)*

Salvatore: A me..? È mia fff...iggglia che si caccia semppppre nei guuuai!

Maresciallo – Eh vabbè quelle so femmine *(Con aria di sufficienza)* ... indagherò, sta' tranquillo, scopriremo chi ha fatto sparire le tue monete.

Salvatore – Grazie amico mio fammi sapere al più presto. *(Con una pacca sulla spalla mentre lo accompagna alla porta)*

Maresciallo – Sarà mia cura, amico mio... stammi bene. *(Ricambiando la pacca sulla spalla ed uscendo di scena)*

Il giorno dopo il Maresciallo si reca presso lo studio notarile per indagare sul caso delle monete scomparse

Maresciallo – Signor Notaio... sono qui per chiederle dei suoi rapporti con la signorina Spaccacozze Teresa... *(Con un'aria sospettosa)*

Notaio – Perché cosa è successo? *(Inizia a preoccuparsi)*

Maresciallo: C'è stato un furto a casa del signor Spaccacozze... sa dirmi dove era lei... la notte scorsa? *(Con un'aria inquisitoria)*

Notaio – Ero con la signorina Teresa a casa sua all'insaputa del padre, perché, vede maresciallo, *(Tono confidenziale)* io e la signorina Teresa amareggiamo da tempo.

Maresciallo – Ahhhhh. allora visto che eravate a casa Spaccacozze vi sarete senz'altro accorti del furto delle monete avvenuto in casa stanotte?!

Notaio – Signor Maresciallo, ora le spiego, Teresa mi ha chiesto di rubare le monete e nasconderle nel mio studio, ma mi creda non era mia intenzione... fare ciò...

Notaio – Signor Maresciallo, ma lei sa come sono le donne, ti mettono nei guai, ed io che *(Accenna un sorriso sarcastico)* sono sensibile al fascino femminile, mi sono lasciato trascinare in questo malaffare, cerchi di capire... *(Con tono esplicativo e sommesso)*

Maresciallo – Ma Notaioooo... (con le mani giunte a mo' di preghiera agitandole su e giù) ma lei è un rappresentante dello Stato, si rende conto di cosa ha fatto? Mmmmh... ma chi sono i complici?

Notaio – È un complotto... Maresciallo cerchiamo di mettere fine a questa storia incresciosa.

Maresciallo – Domani dovete assolutamente confessare il furto, altrimenti rischiate grosso! Ci vediamo all'ora di pranzo a casa Spaccacozze.

Atto terzo

È mattina a casa Spaccacozze e le sorelle si ritrovano in soggiorno per decidere come fare a confessare il furto e restituire le monete

Filomena – *(Seduta sul divano mangia delle caramelle)*

Teresa – Sempre mangi... piuttosto come dobbiamo fare? più tardi succederà il finimondo...

Filomena – Non ti preoccupare ci penserà il Maresciallo... mio futuro sposo... *(Con una aria sognante)* anzi sarà lui a dire tutto quanto a papà.

Teresa – Ma sei impazzita, proprio oggi... diglielo un altro giorno...

Filomena – Ma sarà il Maresciallo che tra una moneta e l'altra gli chiederà la mia mano.

Teresa – Ma qui allora siamo tutti complici? *(Allibita)* povero papà...

Filomena – Come? Prima gli hai rubato le monete e ora ti preoccupi di lui?

Salvatore – *(Nel frattempo entra in soggiorno trascinandosi per lo sconforto sedendosi vicino al tavolo portandosi alla fronte dicendo la stessa litanìa)* Che disgrazia... povero me...

Teresa – Senti papà... devo dirti una cosa... più tardi verrà a casa il Notaio Settedenari.

Salvatore – Proprio oggi?... e che viene a fare?... *(Urlando e agitando)* non mi sento bene... chiamate un medico... le mie monete... sto morendo... San Gennaro mio... le monete...

Filomena – Papà...veramente verrà pure il Maresciallo...

Salvatore: Pu... pu... pure lui... proprio oggi... no... no... n...o... chiamate il medico.

Filomena – Papà stai tranquillo, sono sicura che il Maresciallo ti darà buone notizie.

Salvatore – Evviva San Gennaro... forse avrà ritrovato le mie monete. *(Contentissimo si dirige a passo veloce verso la sua camera per prepararsi a ricevere gli ospiti)*

Nel frattempo suona alla porta il Notaio

Teresa – Buongiorno Notaio... accomodatevi... papà vi stava aspettando...

Notaio – Signor Spaccacozze, buongiorno, ho saputo di quello che le è accaduto e sono qui per parlarle.

Salvatore – Ditemi pure. *(Alzando le spalle)*

Nel frattempo il Maresciallo suona alla porta

Filomena – Buongiorno Maresciallo, si accomodi... mancava solo lei.

Maresciallo – Signor Spaccacozze, le devo dire una cosa... Sono qui a chiederle la mano di sua figlia Filomena...

Salvatore – Bene, finalmente! Una buona notizia!

Notaio – Signor *(Con aria impacciata)* Salvatore... devo dire che anche io sono qui a chiederle la mano di sua figlia Teresa.

Salvatore – Oh mamma mia come si fa... due matrimoni in un solo colpo... e dove li troviamo tutti questi soldi. *(Portandosi nuovamente la mano alla fronte disperato)*

Maresciallo – Ma non si preoccupi le monete le abbiamo ritrovate

Teresa – Si papà eccole qui le monete...

Salvatore – E dove erano? San Gennaro mio mi ha fatto la grazia... anzi due... anzi tre... *(Indicando con la mano: le monete, la figlia Filomena e infine la figlia Teresa)* ... ti porterò i fiori tutti i giorni. San Gennà grazie! *(Esclamando di gioia)*

Maresciallo – Le avevano sottratte le sue figlie per farle capire che è più importante la loro felicità che la ricchezza... *(Mettendogli una mano sulla spalla)*

Salvatore – *(Commuovendosi e ad alta voce)* Figlie mie... oggi è un giorno di festa... siete voi le gioie più importanti... sono solo un pover'uomo... sapete cosa ne faccio di queste monete? Saranno il mio regalo di nozze per voi! Suvvia... brindiamo...

Perchè i figli non sono solo guai... ma anche gioie.

2^o CLASSIFICATO

Biagio Nasti

Napoli

Un monologo accattivante, dai suoni introspettivi, profondo nel contenuto, teatralmente valido. “Faites vous jeux, messieurs!” Vincitori e vinti si alternano al tavolo da gioco, quasi fosse la sfida alle battaglie della vita. Visi tirati, graffiati dentro, maschere e ceroni per non soccombere al tempo, avvinti forse, più che dalla bramosia di imbottire un portafoglio, dalla speranza di colmare gli spazi vacanti dell’ interiorità e dell’incedere quotidiano. Si vince e si perde, ma si è vivi.

Il croupier

(Entra in sala il protagonista, vestito con la solita mise elegante e prende posto su di uno sgabello posto dietro al tavolo verde. Ai lati vi sono dei giocatori intenti a puntare).

Faites vos jeux, messieurs! Fate il vostro gioco signori.

(Agitando la paletta, nel frattempo i giocatori posano le fiches sul tavolo, pronunciando qualche numero a caso)

Non sapete quante volte ripeto questa frase ogni singola sera. Non so, forse la mia figura può sembrarvi singolare, unica, ma non è così. Io potrei sembrare un arbitro, ma non mi sporco, non corro, non sudo. Parlo poco e in qualsiasi situazione devo mantenere la calma, una compostezza e un contegno a livelli altissimi. Nulla deve scalfire la mia figura, austera, coriacea e cordiale allo stesso tempo. Posso all'incirca paragonarmi ad una sorta di controllore, regolatore di giocate, alte o basse, secondo i casi. Gestisco, distribuisco, prelevo dei soldi non miei, compito arduo, difficile, ma dall'alto della mia figura resto fermo, impassibile.

(Dieci secondi di silenzio guardando le puntate sul tavolo verde).

Eppure certe volte, anzi in molte occasioni, vorrei uscire allo scoperto, stracciarmi la livrea da dosso in modalità fumetto e scaraventare le persone sul tavolo verde, facendole assaporare la sensazione di essere delle fiches posate su dei numeri stampati. Vorrei, ma non posso.

(Facendo una lieve risata sarcastica).

Il tavolo verde, *(pausa)* il tavolo verde, spazio infinitesimale rispetto al resto del mondo, ma capace di determinare le sorti di migliaia e migliaia di persone. Ci sono luoghi, città che vengono ricordate per delle battaglie epiche, dove il destino di un combattente veniva segnato da un colpo di lama, di cannone, dove morire poteva anche sembrare un atto d'onore. Su questo tavolino invece, anche quando si vince, si perde solo la faccia, la dignità.

Faites vos jeux, messieurs! Fate il vostro gioco signori. *(Agitando la paletta).*

La gente vive di sogni che si possono realizzare solo con i soldi. Ecco perché viene qui al casinò, sperando che la ruota giri, almeno per una volta. Affidare il destino della propria esistenza ad una pallina di teflon o di resina, una volta erano d'avorio, può sembrare assurdo, quasi irreali. Invece c'è gente che piuttosto di depositare i propri soldi in banca, giocare a calcetto, a briscola con gli amici, sperpera i propri soldi in un gioco perverso e scellerato allo stesso tempo. Un gioco dove ricchi, benestanti, scialacquano milioni solo per il gusto di giocare, fottere la sorte, sconfiggere una noia frivola, futile, ormai stagnante nelle loro vite principesche. Nobili, altolocati, sangue blu, passano il loro tempo buttando fiches su fiches. Dall'altro lato, il povero, il mediocre, che cerca in un battibaleno, in un attimo di stravolgere la propria vita priva di senso.

Non sono un giudice e quasi mi pento di valutare delle persone sconosciute. Ho forse il beneplacito di qualcuno, il permesso di poter disprezzare gli individui impomatati che si radunano attorno al tavolo? Non penso proprio. In fin dei conti sono loro che mi permettono di arrivare a fine mese, anzi in molti casi le mance di una serata sono molto di più del mio normale stipendio. Però posso considerare che alcuni di questi esseri sono i padroni del mondo, degli esseri sovranaturali che camminano ad un metro e mezzo da terra, guardandoti dall'alto con disprezzo. Alcuni di questi vincono somme elevate, ma spesso e volentieri come tutti gli esseri mortali si scontrano con la matematica, la statistica o la sfortuna. Non c'è metodo, non c'è trucco, nemmeno il famoso "passo del Capitano."

(Mimando con le mani il famoso trucco della roulette Rosso-Rosso Nero Nero).

Les jeux sont faits, rien ne va plus "I giochi sono fatti, le puntate sono chiuse."

(I giocatori si bloccano e guardano fisso la ruota girare)

Non si punta più, *(pausa)* non si punta più. Ecco che inizia il calvario dell'attesa.

In molti giochi, come nella vita, il tempo è fondamentale. In questo ci sono solo trenta secondi o poco più per compiere una giocata.

Trenta secondi interminabili per chi deposita le proprie speranze su un numero. (*Indicando i numeri del tavolo verde con la bacchetta*). La pallina gira, gira, scorre sul binario, poi sul bordo superiore. Non appena il moto circolare diminuisce di potenza, s'incontrano le losanghe, la pallina sterza, s'impenna, si dimena sui separatori, per terminare il suo cammino nella buca contrassegnata da un numero. Pari, forse dispari, nero o forse rosso. Questo siparietto ricorda la vita.

(Una breve pausa di dieci secondi).

Viviamo tranquilli finché non ci imbattiamo nei vari ostacoli che il destino ci pone davanti, per poi uscirne vincenti o perdenti dopo vari tentativi. Quindi siamo esseri umani appartenenti ad un pianeta vivo e meraviglioso o siamo semplicemente dei numeri di un piccolo spazio verde?

Le numéro gagnant est... “il numero vincente è... il numero vincente è...”

Sipario.

3^o CLASSIFICATO

Josè Russotti

Messina

Una narrazione surreale, alla ricerca di risposte che, come dal tempo dei tempi, resteranno insolute. L'attesa della fine, l'inevitabile epilogo di ognuno dei personaggi della tragedia umana, un copione conosciuto e mai uguale per ognuno, inscenato con doverosa maestria immaginativa e che all'immaginazione creativa lascia ampi margini di esplorazione. Dalla psiche al cuore e in un percorso inversamente evocativo.

Ho incontrato Lucky

Atto Unico

Personaggi:

Turi Castiglione: Giornalista pubblicista, lavora presso il giornale locale della sua città. Leggermente strampalato, porta un basco in testa ed un occhialino da intellettuale che accentua maggiormente il suo pallore. Segnato nell'ampia fronte, occhi neri lucidissimi e arguti, non si separa mai dal suo "notebook."

Lucky: Vecchio e malandato. In testa regge un logoro berretto da sommergibilista, veste un lungo cappotto di tela sdrucito che cela sotto una camicia a righe sbrindellata, un paio di braghe a tre quarti lacerati all'altezza dei ginocchi ed un paio di scarponi (tipo militare) slacciati. Ha un guinzaglio al collo e rimane per quasi tutto il tempo legato ad un albero.

La Signora In Nero: Elegante e dal volto bellissimo, ornato di pallido candore, la signora in nero appare sulla scena sempre avvolta in un nero mantello. In testa regge un vecchio cappellino dalle piume piangenti, mentre in una mano tiene aperto un grosso ventaglio nero di seta.

Sul ciglio di una strada di campagna, sul lato destro della scena, sotto un lampione fiocamente illuminato vi è una vecchia panchina di ferro. Sul lato sinistro, invece, a un albero spoglio vi è legato il vecchio Lucky. Sullo sfondo in un cielo plumbeo s'intravede uno spicchio di luna. Sarà passata da poco la mezzanotte e s'udirà da lontano, ad intervalli irregolari, il trillare impertinente di un grillo.

Turi Castiglione – *(Trasandato e dai capelli arruffati, si presenta sulla scena da destra, con un notebook in mano e l'aria un po' strana di chi sta cercando qualcuno. Si guarda in giro provando a scorgere un anelito di vita tra la nebbia che lentamente si dirada, ma tutto tace. Improvvisamente scorge un'ombra leggiadra alzarsi dalla panchina e sparire nel buio... Turi Castiglione prova a rincorrerla)*

Signorina, è questa la strada che conduce... (*stizzito*) Tutte le volte è così, quando hai bisogno di un'informazione, spariscono tutti. Oh dico! Ci sarà mai qualcuno disposto a darti retta?

Lucky – Lei non la dà mai a nessuno... (*Turi Castiglione si gira di scatto*) La retta... Cos'ha capito? (*saltando*) Patapuffete! Ehi signore, dov'è che guarda?! Cucù! Provi a puntare la cima dell'unico fusto che c'è nei paraggi e spostati leggermente lo sguardo in giù verso il basso, vedrà che mi troverà proprio lì sotto, dove le fronde rasentano la polvere e l'ombra in estate è più nera del nero catrame... ehi, dov'è che guarda? Ehi, signore, signoreee son proprio quaggiù! Ehi-là! Cucù!

Turi Castiglione – (*Trasalendo*) Mamma mia, mi ha fatto scasellare il cuore! Prima quell'ombra furtiva e adesso ci si mette pure lei... ma che fa infagottato come un bel salame stagionato?

Lucky – (*Sottovoce alla platea*) Non è il primo coglione che me lo chiede.

Turi Castiglione – (*Trasalendo*) Prego!

Lucky – Dicevo che non è il primo a chiedermelo... Perché non va a raccontarlo a quell'ingrato del mio padrone che mi ha inchiodato qui da solo, sparendo insieme a quegli altri due sbruffoni e a quel ragazzo. (*Guardandolo di soppiatto*) Piuttosto, che ci fa qui a quest'ora della notte in una strada appartata, dove non passa anima viva? (*Pausa*) A parte quella megera che viene a importunarmi a tutte le ore!

Turi Castiglione – (*Trasalendo*) Sono alla ricerca dell'irlandese, il famoso drammaturgo. Dovrei intervistarlo. Sa una di quelle belle *interviews* che tanto piacciono ai nostri lettori.

Lucky – Interviews? Impossibile! Quel tizio non rilascia interviste neanche sotto tortura. Da allora ha chiuso con i media...

Turi Castiglione – Come ha chiuso?

Lucky – Sì, da quando, in pratica, hanno scritto tutte quelle stronzate del tipo: "*I due protagonisti attendono un enigmatico personaggio che simboleggia l'irraggiungibilità di Dio*" oppure, come scriveva quell'altra, nel suo studio sulla drammaturgia...

Turi Castiglione – Quell'altra chi! La signora di prima?

Lucky – No, quella specie di “scrivecazzate” francese: “*Quel che si deve fare è passer le temps*” diceva... (Pausa) Ma quale tempo, quale attesa, quale irraggiungibilità di Dio. (Pausa) Sono soltanto parole inutili spese al vento. Vada... Vada a domandarglielo a quei due poveri illusi rimasti qui ad aspettare per chissà quanto tempo ancora. E poi... Ad aspettare chi e che cosa?

“Se lo sapessi, l'avrei scritto nel dramma, no?! Estragone, Vladimiro e gli altri, i loro tempi e il loro spazio, non ho potuto che conoscerli un poco, molto lontano dal bisogno di comprendere, e se vi devono delle spiegazioni che se la vedano loro. Senza di me. Io non posso farci nulla.” Così ci ha liquidato quel dannato d'irlandese, senza sapere però che con quel cavolo di dramma non ha fatto altro che far scervellare intere generazioni di critici e spettatori.

Turi Castiglione – Chi?! Forse l'enigmatico personaggio che ho visto andar via? Era lui per caso?

Lucky – Ma quando mai! Quando mai! Ma non ha visto che sembianze aveva? E poi, quella lì, quando fissa un appuntamento, non manca mai... è sempre maledettamente puntuale. Ti gira attorno, ti struscia tra le gambe come una gatta in calore è quando arriva la tua ora, lei ti prende e ti porta via. Io, invece, alludevo all'autore...

Turi Castiglione – L'irlandese? Senta un po', visto che lei lo conosce, come posso fare per rilasciargli un'intervista?

Lucky – Che cavolo ne so io! Giusto a me lo chiedete?

Turi Castiglione – Ascolti, capisco il suo disappunto ma da come ho inteso, se lei si trova in queste condizioni, la colpa è proprio di quell'irlandese e adesso vuol fare lo gnorri con me? Ma si faccia due passi di camminata, si faccia perdio!

Lucky – (*Sarcastico*) L'ho sempre desiderato, ma come faccio così conciato?

Turi Castiglione – Guardi, se sono arrivato fin qui, è perché muoio dalla voglia di scoprire quel che gli frullava dentro quando ha scritto quel popò di capolavoro.

Lucky – Ha scritto soltanto un sacco di stronzate e la gente c'è cascata come un merlo. E da ciò che vedo, pure lei ci è cascato...

Turi Castiglione – Ah come mi piacerebbe entrare con la fantasia dentro la sua splendida idea e provare a capire il valore intrinseco della sua opera. Ma adesso appena lo incontrerò, son sicuro che me lo dirà senz'altro e così appena l'avrò saputo, andrò a gridarlo al mondo intero: “*Ehi ragazzi, ho scoperto la verità!*”

Lucky – (*Scuotendo il capo*) Cazzate, solo cazzate...

Turi Castiglione – Voglio conoscere la personalità di Vladimiro ed Estragone... il loro estraniante candore, le loro incongruenze, l'evidente inutilità della loro attesa, il curioso rapporto che li lega, le loro sensazioni residuali di vita, le scarpe che fanno male...

Lucky – Lei galoppa troppo con la fantasia, ma glielo assicuro che da questa vicenda non ne caverà un ragno dal buco.

Turi Castiglione – In quel dramma c'è la sintesi di tutte le attese possibili, o meglio ancora un'attesa indefinibile, fuori dal tempo! Anche se in realtà in tutte le cose c'è sempre un inizio e una fine e, soprattutto, perché la fine... la fine somiglia all'inizio, che poi sono la stessa identica cosa... la fine e l'inizio o l'inizio che segue la fine? Fantastico!

Lucky – Ah, cazzate, solo cazzate...

Turi Castiglione – (*Euforico*) É come se la natura si preoccupasse di voler terminare ogni volta un ciclo, in cui però la fine non è identica all'inizio? Come se la coincidenza casuale dell'inizio con la fine, volesse indicare che con quell'inizio si è appunto giunti, alla fine di tutto. Senza eguali... (*Euforico*) Ascolti, l'idea di aspettare la fine dei due protagonisti non lo affascina?

Lucky – L'attesa! La fine! Quale attesa? Quale fine? Minchiate, solo minchiate! Volevo vedere lei al mio posto legato a quest'albero a penare per giorni interi, ma non si rende conto che in quel dramma, c'è solo la sintesi di tutte le minchiate possibili e immaginabili?

Ascolti mio caro bel giovanotto, tutte stronzate sono! In quel dramma costruito intorno alla condizione dell'attesa, c'è soltanto un uomo crudele: il mio padrone che mi ha piantato qui, senza un motivo apparente. Sa chi sono io, eh? Lo vuol sapere proprio? Io sono Lucky! Lucky in carne e ossa... Oddio forse più ossa che carne, ma comun-

que son sempre io, il vecchio stupido Lucky che si è fatto abbindolare come un bamboccio sprovveduto.

Turi Castiglione – (*Sorpreso*) Lei è Lucky! Lucky il servo? Ma non era muto nel dramma? E poi, che ci fa legato come...

Lucky – Un bel salame? (*Infuriato*) Se ho finto di non parlare, l'ho fatto solo per convenienza innanzi agli occhi di Pozzo, il mio padrone. Lei lo sa che l'unico a pagare son rimasto solo io e che dal giorno della prima al Théâtre de Babylone di Parigi sono rimasto qui ad aspettare?

Turi Castiglione – (*Sorpreso*) Va, dico com'è possibile tutto questo?! Non ci posso credere!

Lucky – È la verità, mio caro signore... (*Incuriosito*) Com'è che si chiama lei?

Turi Castiglione – Ha ragione, ancora non mi sono presentato... Giacché ci tiene proprio a saperlo, io mi chiamo Turi... Turi Castiglione!

Lucky – (*Sghignazzando*) Che poi, fa rima con coglione! Dico bene?

Turi Castiglione – (*Impacciato*) Coglione è dir poco. Anche il mio direttore mi dice sempre la stessa cosa... (*Sedendosi accanto, apre il suo notebook*) Dunque, dunque, dunque... ecco si è avviato. Com'è vero iddio, se lei è realmente uno dei protagonisti del dramma, sarà senz'altro il primo a essere intervistato. Avanti, mi racconti! Dica tutto quello che sa sulla storia di quell'attesa (*Comincia digitare freneticamente*).

Lucky – Ehi... ehi, ma che fa?

Turi Castiglione – (*Svincolandosi*) Se lei mi lascia il braccio, provo a buttar giù due righe.

Lucky – Con quel coso? E il taccuino, la penna e tutto il resto?

Turi Castiglione – Spariti per sempre. Adesso si usano soltanto aggeggi come questo. (*Pausa*) Ascolti, da quanto tempo è rimasto qui?

Lucky – (*Aggrottando le ciglia*) Credo dal lontano cinquantatré, il giorno della prima...

Turi Castiglione – Dal cinquantatré!

Manco il tempo di finire la frase che a un tratto ricomparve la signora in nero avvolta nel suo scuro mantello di seta e dal suo volto magro, ornato di pallido candore, traspare un moto di profonda solitudine. Con fare sinuoso ma deciso muove le braccia verso di loro e indicando prima uno e poi l'altro, il suo indice puntatore cade proprio sul vecchio Lucky il servo, che non aspettava altro che quel segnale.

La Signora In Nero – *(Con il gesto della mano lo invita a seguirlo)*
Veni!!!!!!

Lucky – *(L'umile servo, come per incanto si slega da quel dannato guinzaglio)* Era ora che tu arrivassi... *(La segue mestamente)*.

La Signora In Nero – *(Tenendolo per mano, prima di sparire, si volta verso l'incredulo avventore, lo fissa per un attimo negli occhi e lo schernisce apertamente)* Vedrai che un giorno toccherà pure a te!

Turi Castiglione – *(Un brivido gelido, inteso, gli tagliò per tutta la schiena)* Che vuole questa da me? Che vuole questa da me?

(Cala la tela)

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca



PREMI SPECIALI

PREMIO SPECIALE DELLA CRITICA

Izabella Teresa Kostka

Melegnano (Mi)

Silloge

Ka_r_masutra (dal desio al karma)

Una struttura dialettica in cui l'extrema ratio fonde logicità di contenuti alla coscienza della sfera emotiva e duplica nel percorso cognitivo interiore, il messaggio poetico, finemente elaborato con duttilità oratorie, stilistiche, e padronanza del mezzo della parola, senza per questo inaridirne il contenuto, sempre volto al concepimento e all'esaltazione delle umane virtù, vittime del delirio umano.

Versi originali, forti, decisi nella condanna alla blasfemia del vivere fuori da se stessi e dai principi che governano l'armonia interiore e universale. Provocatori nello scuotere le coscienze e riportarle in vita.

Poesia mai fine a se stessa, fiera e dignitosa, fedele ai suoi eterni principi che rendono l'uomo il tramite tra cielo e terra, il materiale e lo spirituale.

Prologo: Serpente (premonizione 1°)

Ssssss_striscerai Umano
sulla secca Terra nei secoli dell'inferno,
espulso dalla ricchezza dell'Eden
sudando come i semplici mortali.

Sarai
mille volte disteso sul blasfemo altare:
sacrificato naufrago sulla sporca sabbia,
sanguinante sposa assassinata nella dimora.

Mai sazio di sesso
svenderai tutti gli spiccioli d'oro,
sepolto rimarrai sotto il fango secolare
senza alcun nome, senza le sacre messe.

Sarai condannato ai sensi di colpa
risorti sulle ceneri dei Fratelli sconfitti,
avrà le labbra seccate dalle stagioni
svanite tra le cosce delle appassite Sorelle.

Piangerai,
singhiozzando
senza essere mai ascoltato.

Corpus domini

Sono blasfeme le tue labbra
aggrappate di notte all'ostia della mia carne
eppure ci uniamo sull'ara come due profeti
dell'unico Dio chiamato "lussuria."

Abbiamo gettato il decalogo al rogo
vendendoci per gl'istanti del profano piacere,
avvinghiati alle porte del paradiso
tra le cosce di fuoco dell'intrinseco inferno.

– Pace sia con noi –
mentre celebriamo il nascere della primavera
inseminando la Terra di dolce attesa,
moriremo insieme sulla stessa croce
lasciando il Seme per la Resurrezione.

– Corpo di Cristo –
corpo d'amore,
assaggiamoci
godendo del mistero della vita eterna.

PREMIO SPECIALE "CIO' CHE CAINO NON SA"

Carmelo Salvaggio

Aprilia (Lt)

Versi struggenti pur nel contenuto crudo e graffiante in cui si rivela l'incapacità nel gestire i sentimenti. Odio e amore a confronto in un delirio di insana passione in cui ad uscirne sconfitto è un cuore martoriato e un'umanità ancora divisa in due.

L'ammissione della cecità atavica in cui l'uomo è scivolato dal tempo dei tempi, non riuscendo più a trovare la strada in cui procedere al fianco della sua compagna. Una lirica in cui si apprezza, oltre lo stile versificatorio, pulito e ritmato nella sua musicalità, soprattutto il contenuto etico e morale che invita alla pari dignità di persona in un mondo che ha rinnegato i principi fondamentali che regolano l'armonia universale fondata sull'amore.

Odi et amo

Ancora aperta la ferita.
Crocifisso sanguino
e non si vedono le lame
che incidono il ricordo.
Ti amerò
come ho amato delle rose le spine,
del fuoco la cocente fiamma,
delle lacrime l'amaro sale
e del cilicio, gli uncini della pena.
Ti odierò
come ho odiato il miele dentro il favo,
le nere more maturate tra i rovi,
l'agrodolce delle amarene
e della solitudine, il silenzio.
Sono tormento e gioia
le spine, il fuoco, il cilicio, l'amarezza...
Gioia e tormento
le dolcezze, i frutti, il silenzio...
Né amore né odio
ti restituiranno al mio vivere.

PREMIO SPECIALE PER IL MESSAGGIO SOCIALE

Lidia Sbalchiero

Gallarate (Va)

Altalene di emozioni ben dosate nella narrazione schietta, lineare, in cui lo smarrimento iniziale diventa piena consapevolezza al dolore. La vita che cambia volto e prende sentieri tortuosi ma sempre sotto lo stesso cielo, un cielo che continua a fare da coperta. Un testo coraggioso che spinge alla riflessione. Una sofferenza messa a nudo a vantaggio di una rinascita interiore che esalta la forza e la dignità della persona.

L'autrice in un contesto autobiografico abbatte i muri della malattia, rimodellando, in nuove modalità esistenziali le sue stesse paure che divengono la leva motrice per un aut-aut in cui ha già vinto la sua battaglia. Poche parole: un inno alla vita!

La forza di vincere

La semplicità è mettersi nudi davanti agli altri e noi abbiamo tanta difficoltà ad essere veri con gli altri. Abbiamo timore di... finire alla mercé di chi ci sta di fronte. Non ci esponiamo mai, perché ci manca la forza di essere uomini, quella che ci fa accettare i nostri limiti, che ce li fa comprendere, dandogli senso e trasformandoli in energia, in forza appunto...(Alda Merini)

Mi piace camminare per le strade della mia città, essere elegante e giocare con la moda.

Un giorno stile Audrey Hepburn, il giorno dopo da rockettara. La mia è una passione, che risale ai tempi della scuola. Adoro soprattutto le scarpe. Non so quante paia ne ho.

Forse è perché da piccola ho avuto un problema all'anca, che mi ha costretta ad usare scarpe correttive fino a 10 anni.

Le odiavo! Dovevo portarle sempre. Alte fino alla caviglia, con i lacci.

Mia mamma, per farmi felice, mi aveva regalato un paio di scarpe di vernice, che mettevo solo la domenica. Ricordo che le riponevo con cura e che le spolveravo.

Mi piace tanto il mio lavoro: il rapporto con i clienti o l'arrivo di un ordine.

Questa sono io, o meglio, questa è la mia maschera per tutti quelli che non sanno del mio tormento, non sanno, che dietro questa maschera, c'è una donna fragile e disperata, che lotta contro un mostro e che si prepara a combattere la battaglia più difficile della sua vita. Il mio è un segreto terribile, inconfessabile persino a me stessa e di cui non parlo mai, perché mi sento morire dentro.

Ho il morbo di Parkinson. Non riesco ad accettarlo. Proprio no!

Non ci sono parole per spiegare come mi sento con questo mostro addosso.

Il primo sintomo è stato la micro scrittura. Io, che ho sempre steno-grafato, faccio fatica a scrivere e la mia calligrafia è così minuscola, da diventare illeggibile.

Avere il Parkinson significa tremare. È la prima cosa che faccio quando mi sveglio. I miei movimenti sono sempre più lenti e camminare sui tacchi delle mie adorate scarpe diventa un'impresa titanica.

Avere il Parkinson è come avere un parassita dentro di te.

Te lo senti sulle mani, che non riesci più a muovere come una volta, nella voce.

Quando scopri di essere malato, cambia tutto. Cambi soprattutto tu.

Ti accorgi che il tempo è un bene prezioso. Ti sembra di non averne mai abbastanza.

C'è voluta tutta la mia forza e determinazione per la diagnosi: 23 Luglio 2010.

Certe date non si dimenticano! A parte mia sorella, non mi credeva nessuno; anzi, mio marito pensava fossi ipocondriaca e persino il mio medico di famiglia mi guardava perplessa, tutte le volte che gli chiedevo di sottopormi ad esami, esami su esami.

Mi guardo allo specchio e la mia immagine stride con quello che mi sento dentro.

Mi ferisce la reazione degli altri, quando mi guardano con quell'aria di compatimento e mi dicono "Oh poverina!" Però non si vede niente, se non me l'avessi detto tu... Ecco, appunto! Così ho deciso di non dire niente a nessuno! Anzi, in questi anni, mi sono cucita addosso una maschera, che mi protegge. Riesco a sorridere, anche con la morte nel cuore e quando i sintomi diventano troppo evidenti, mi isolo...

E poi il mio lavoro... un vero disastro! Ero innamorata del mio lavoro e non riuscire più a scrivere mi dava un forte senso di inadeguatezza.

Il mio titolare è stato il primo a sapere della mia malattia.

All'inizio, trovare la cura giusta è stato difficile: soffrivo di insonnia e mi capitava di addormentarmi di giorno. Insomma, non ero più efficiente come una volta. Posso capire che la mia mansione andasse ridefinita e comunque mai avrei voluto danneggiare l'azienda, a cui avevo dato 34 anni della mia vita.

Invece l'azienda mi ha addirittura vomitato! Lui mi ha persino tolto il saluto.

Non venivo più chiamata alle riunioni, che si tenevano nel suo ufficio a porta chiusa. Di fatto venivo completamente ignorata!

Ed è a questo punto, che il mondo mi è crollato addosso.

La mia autostima si era come volatilizzata. Mi sentivo inerme e con dentro un mostro, che si cibava del mio corpo e dei miei pensieri, senza esserne mai sazio...

Non sapevo più chi fossi, né cosa volessi veramente.

Era sempre più difficile stare con gli altri, perché mi sentivo i loro occhi addosso.

La mia maschera era diventata insopportabile. Ero disperata. Mi sentivo finita. Senza via di scampo. E invece no...

Un giorno, il mio sguardo è caduto per caso sul titolo del libro⁽¹⁾, che mi avrebbe cambiato la vita: mi diceva di ascoltarmi, seguire il mio istinto senza pormi troppe domande.

Dovevo guardarmi dentro, dare spazio alla mia anima, osservare il mio volto, senza commentare, perché l'anima si esprime nel viso⁽²⁾ e soprattutto dovevo fidarmi di me. Piano piano, ho iniziato a sentire che la mia forza si era solo smarrita nel buio della mia mente disperata. Dovevo avere fiducia e il mio istinto mi avrebbe indicato la via da seguire. E così è stato.

Un giorno sul display del mio computer, sono apparse quelle tre parole e ho sentito che potevo farcela e che la mia forza poteva persino aiutare gli altri.

Avevo bisogno di quelle tre parole, tre semplici parole, che sono diventate il mio "mantra": Parkinson vinco io.

(1) *Puoi fidarti di te* (R. Morelli)

(2) *Il simbolo e la forma. Scritti di filosofia della Scienza di Pavel A. Florensky*

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca



PREMI SENECA 2017

ALLA CARRIERA

PREMIO SENECA 2017 ALLA CARRIERA
per l'impegno culturale ed artistico

**ALESSANDRO
FO**

*Docente di Letteratura Latina
Università degli Studi di Siena*



In riconoscenza agli alti meriti
e per il suo impegno costante
in campo letterario ed artistico,
nella consapevolezza che la sua opera feconda
è sempre tesa al raggiungimento
di alti valori etici e culturali.

Alessandro Fo (Legnano, 8 febbraio 1955), figlio dell'organizzatore teatrale e scrittore Fulvio Fo e di Clara Nobile, nipote del Nobel Dario Fo, è poeta, autore teatrale e saggista. Insegna Letteratura Latina presso il Dipartimento di Filologia e Critica delle Letterature Antiche e Moderne dell'Università di Siena.

Ha curato l'edizione tradotta, con introduzione e commento, di Rutilio Namaziano, *Il ritorno* (Torino, Einaudi, 1994); la traduzione con studio introduttivo e note delle *Metamorfosi di Apuleio* (Milano, Frassinelli 2003) e *La Favola di Amore e Psiche* (Einaudi 2014); *Eneide* di Virgilio, con studio introduttivo nella "Nuova Universale Einaudi" (una registrazione della sua lettura integrale dell'opera è gratuitamente disponibile *online* nel sito di Einaudi: <http://www.einaudi.it/speciali/L-Eneide-letta-da-Fo>)

Ha collaborato con Luca Canali alla Antologia della poesia latina dei *Meridiani* (Mondadori, 1993) e ha contribuito a *LA letteratura latina, Storia Letteraria e Antropologia romana* (La Nuova Italia 1995).

Ha condotto anche studi di letteratura italiana contemporanea, dedicandosi a Vittorio Sereni, Dino Campana, Antonio Pizzuto, e curando in particolare la riproposizione di varie opere poetiche e saggistiche di Angelo Maria Ripellino.

I suoi libri di versi sono: *Otto febbraio* (Scheiwiller 1995); *Giorni di scuola* (Edimond 2001); *Piccole poesie per banconote* (Polistampa 2002); *Corpuscolo* (Einaudi 2004); *Vecchi filmati* (Manni 2006); *Mancanze* (Einaudi 2014).

Per la traduzione dell'*Eneide* ha vinto nel 2013 i *Premi Gregor von Rezzori e Camaio* e nel 2016 il *Premio Catullo*. Per la poesia ha vinto nel 1995 il *Premio Dessì* e il *Premio Nazionale Letterario Pisa*; nel 2004 il *Premio Achille Marazza*; nel 2014 il *Premio Viareggio* con la raccolta *Mancanze* edita da Einaudi.

PREMIO SENECA 2017 ALLA CARRIERA
per l'impegno sociale e umanitario in difesa dei diritti umani

**CECILIA
RINALDINI**

*Giornalista Redazione Esteri
Giornale Radio Rai*



*Docente di Comunicazione e politica presso la Facoltà di Scienze
della Comunicazione dell'Università Pontificia Salesiana*

In riconoscenza agli alti meriti
e per l'intenso e costante
impegno sociale e umanitario
a livello internazionale
in difesa dei diritti umani

Cecilia Rinaldini, giornalista del Giornale Radio Rai redazione Esteri, approda alla professione nel 1996 collaborando con Radio Città Futura di Roma e Radio Popolare di Milano per le quali si occupa soprattutto di cultura e immigrazione.

In Rai dal 2001, segue la politica interna per la redazione di Gr Parlamento e, dal 2005 al 2008, per la trasmissione *Pianeta Dimenticato*, copre le vicende latinoamericane, con particolare attenzione alle lotte dei movimenti sociali per i diritti dei popoli nativi, la sovranità alimentare, la difesa delle risorse naturali ed energetiche e dell'acqua come bene comune. Si specializza nel tema dei desaparecidos e segue soprattutto le vicende giudiziarie dei cittadini di origine italiana scomparsi in America Latina durante le dittature.

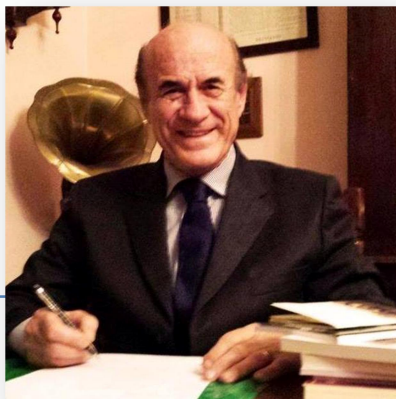
Come Inviata della redazione esteri ha coperto la crisi ucraina dalla rivolta di Maidan all'annessione della Crimea fino alla guerra nel Donbass. Ha seguito la nascita e l'evoluzione di movimenti che rivendicano giustizia sociale e partecipazione democratica come lo spagnolo Podemos. E fin dall'inizio della crisi migratoria del 2015 ha raccontato l'esodo dei profughi a partire dalle isole greche lungo tutta la rotta balcanica fino all'Ungheria dei muri, all'Austria che via via si chiude ai migranti e si sposta sulle posizioni del partito nazionalista di Hofer, alla Germania che accoglie un milione di richiedenti asilo ma vede crescere le formazioni xenofobe e anti-islamiche, e alla Polonia che rifiuta di ricollocare sul suo territorio anche un solo rifugiato.

Nel giugno del 2008 riceve il premio *Colomba d'oro della pace dell'Archivio Disarmo* per “un giornalismo attento e sensibile ai diritti umani, con particolare riferimento a una delle regioni del futuro, quella latinoamericana, troppo spesso trascurata dai mezzi di informazione.” Dal 2007 è docente di Comunicazione e politica presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università Pontificia Salesiana. Nel 2012 le viene assegnato, dall'Associazione Free Lance International Press, il *Premio Italia Diritti Umani 2012*, giusto riconoscimento per la sua attività nel campo dei diritti umani e nel 2015 il *Premio Giornalistico Nazionale M. G. Cutuli* ideato e organizzato dal Centro Culturale L. Einaudi di San Severo.

PREMIO DI BENEMERENZA E FEDELITÀ

SERGIO CAMELLINI

*Poeta
Medico psicologo*



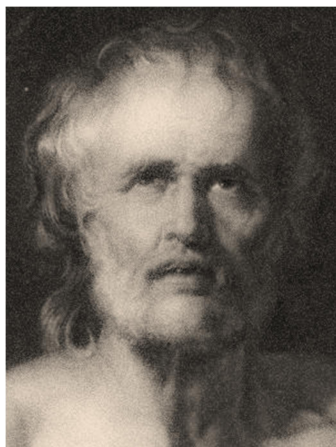
In considerazione degli alti meriti
nelle attività letterarie e per aver rappresentato,
in cinque anni di costante presenza e dedizione,
un importante punto di riferimento culturale
per L'Oceano nell'Anima
contribuendone alla crescita e rafforzandone
l'immagine dell'intera collettività

Sergio Camellini, fin da bambino si soffermò a rimirare i lavoratori dei campi e gli artigiani nelle botteghe: calzolari, fabbri, ceramisti, sarti, fornai, in un borgo di Sassuolo.

In sintesi, mostrò interesse per tutti coloro i quali erano dotati di creatività. Da quelle giovanili esperienze diede ali alla fantasia e fondò sull'Appennino emiliano un Museo d'Arte Povera della Civiltà Contadina e dei Mestieri, sito in cui iniziò a vergare le pagine di un quaderno, custodito nell'ultimo cassetto d'una vecchia scrivania, onde cogliere i variegati aspetti della società, in una sorta di "psicopoesia", da psicologo clinico qual è.

Le sue liriche sono dedicate alla vita di tutti i giorni, il suo cuore coglie la sofferenza altrui, i suoi silenzi si trasformano in poesia. Ha ottenuto vari riconoscimenti e pubblicato diversi volumi di poesie.

LUCIUS ANNAEUS SENECA



Seneca uomo di sani principi morali, di grande personalità e scrittore di grande ingegno, fu un eccelso prosatore e le sue opere sono per la maggior parte a carattere filosofico. Massimo rappresentante dell'etica stoica in epoca imperiale, Seneca concepisce la filosofia come ricerca della virtù e pratica della libertà. Tutti gli uomini sono membra di un unico gigantesco corpo. Da qui derivano il dovere del rispetto verso tutti gli esseri viventi e la necessità di indulgere, e possibilmente curare, i deboli, gli infelici e anche i malvagi (semplici "malati di passione"). L'uomo deve partecipare attivamente alla vita sociale non solo perché destinato a interagire in gruppo ma perché unica soluzione intelligente per liberarsi dai mali del mondo.

Per inquadrare il pensiero filosofico di Seneca bisogna ricordare che, essendo figlio di un importante retore, era destinato ad una carriera politica di prim'ordine. Furono però i casi della vita, la malattia, l'esilio, il ruolo di educatore e di consigliere, che accentuarono nella sua filosofia il carattere etico con il quale trattò tutti i temi fondamentali: passioni, rapporto tra uomo e tempo, libertà, incoerenza della schiavitù, felicità, politica, morte. Dal canto suo Seneca aggiunse uno spiccato interesse per la natura ed i suoi fenomeni. Molte furono le filosofie che ispirarono il pensiero di Seneca tra cui quella stoica, epicureista e platonica.

Dallo stoicismo si riprende l'idea che l'uomo sia in grado di raggiungere la felicità e la libertà interiore se riesce a dominare le proprie passioni e la propria ira. La vera felicità non è data dagli agi

o dalla ricchezza, ma dalla virtù. L'uomo, quindi, per raggiungere quanto prima la propria felicità, deve praticare in ogni modo la virtù. Il vero saggio, dunque, è colui che pratica l'*autarkeia*, cioè colui che è indipendente e autosufficiente, poiché allontana da sé ciò che è inutile ed è volto solo alla ricerca del bene che può essere meglio attuata durante i periodi di *otium*.

Tipico dell'influenza epicurea è, invece, il pensiero secondo il quale non bisogna temere la morte e si deve vivere ogni giorno come se fosse l'ultimo.

Dal platonismo, invece, Seneca riprende il concetto in base al quale l'uomo può raggiungere la conoscenza tramite la filosofia; la filosofia come iniziazione che porta l'uomo dalle tenebre dell'ignoranza alla luce del sapere distinguendolo dall'animale; la filosofia come mezzo per raggiungere un distacco dalla quotidianità.

AUDITORIUM DIOCESANO LA VALLISA

La Vallisa è una delle più antiche chiese di Bari. Le origini non sono ben documentate: per tradizione la denominazione di Vallisa (la Veddisse) viene rimandata alla colonia dei commercianti ravellesi che si insediarono a Bari, stabilendo il proprio centro spirituale nella chiesa, di proprietà della famiglia ravellese Grisone. In realtà i Ravellesi arrivarono a Bari dopo la distruzione del 1131, mentre la chiesa esisteva forse da prima del 1000.

La chiesa della purificazione, meglio nota come la “*Raveddisse*” e cioè dei ravellesi, è un monumento di origine romanica legato, come tanti altri, ad una comunità etnica qui impiantatasi fin dal secolo nono.

In un documento del Codice Diplomatico Barese, datato 1594, viene chiamata “San Pietro della Vallisa” e, nel 1651, solo “Vallisa”. Situata nell’omonima via, all’ingresso del borgo antico, la “Chiesa della Vallisa” sorge alle spalle dell’ex convento dei benedettini.



Nel 1962 fu sottoposta, per opera dell'arch. Schettini, ad un radicale intervento di restauro che consentì di ripristinarne l'aspetto medioevale, tramite l'eliminazione delle soprastrutture barocche e la ricostruzione di alcune parti come il portico, la facciata e le tre absidi.

Nel 1986 il progetto è stato portato a termine grazie all'impegno operoso dell'Arciconfraternita di Sant'Anna, con il coordinamento della Commissione Diocesana per la Musica Sacra, che hanno consentito il recupero di uno dei più antichi luoghi di culto della città, in prestigioso contenitore culturale. Una struttura polifunzionale, (dotata di 150 posti a sedere) che serve da auditorium per la musica, da centro di cultura e arte, da luogo di raduno, di incontro e di sperimentazione, a disposizione di tutti, in special modo dei giovani e di coloro che, pur avendo talenti, non trovano la possibilità di esprimerli e di metterli a disposizione della comunità.

La programmazione abbraccia tutti i settori della cultura: concerti, corsi, conferenze, dibattiti, cineforum, mostre e tutto ciò che è utile come occasione di incontro e confronto con le realtà del mondo.

INDICE

Prefazione	5
L'Associazione	8
Il premio Seneca	10
Commissione	14
Componenti della Commissione	15
Patrocini.....	16

Risultati sezione poesia

Antonio Damiano, Latina - Terre lontane	19
Enzo Bacca, Larino (Cb) - Tempus Fugit	21
Flavio Provini, Milano - Fame antica (Clochard)	24

Menzioni d'Onore

Marisa Cossu, Taranto - Sensazioni.....	27
Vincenza De Ruvo, Banchette (To) - Nessun Dio!	28
Antonella La Frazia, San Giorgio del Sannio (Bn) - Leda (un corpo) ...	29
Claudia Piccinno, Castelmaggiore (Bo) - Fantasioso erede di Pitagora.	31
Tiziana Princigallo, San Severo (Fg) - Quel posto in mezzo al niente....	32
Lorenzo Spurio, Jesi (An) - Pareidolia.....	33
Nicola Viceconti, Ciampino (Roma) - Desaparecidos	34

Segnalazioni di merito

Francesco Baldassarre, Bari - Mattino	35
Antonio Bicchieri, San Giorgio jonico (Ba) - Le mie radici.....	36
Angela Maria Intruglio, Mascali (Ct) - Nulla resterà fra le mani.....	38
Iolanda Mangione, Cellamare (Ba) - Schegge di vita	40
Giovanni Troiano, Trebisacce (Cs) - Palingenesi	42

Risultati Sezione Silloge

Antonella Corna, Torremaggiore (Fg) - Non ho paura	47
Oliviero Angelo Fuina, Oggiono (Lc) - Ricapitolazioni	50
Francesco Salvini, La Spezia - Litorale ligure	53

Menzioni d'Onore

Antonio Cattino, Messina - L'angolo segreto	56
V.Fabbricatti, Nova Siri - Morire e sognare su una collina al vento	59
Gennaro Iannarone, Mercogliano (Av) - Vita Arcana	61

Premio Internazionale di Letteratura L. A. Seneca

Sebastiano Impalà, Reggio Calabria - I miti proverbiali.....	63
Laura Pavia, Sannicandro di Bari (Ba) - Insignificanze.....	65
Erika Petrossi, Roma - Anime di carta.....	67
Vito Sorrenti, Sesto San Giovanni (Mi) - Più non brillano le stelle.....	69

Segnalazioni di merito

Elisabetta Bagli, Madrid - Nata libera.....	72
Stefano Baldinu, San Pietro in Casale (Bo) - Il mare della tranquillità .	74
Vittoria Nenzi, San Felice Circeo (Lt) - Euritmia.....	76
Mariarosaria Persico, Potenza Picena (Mc) - Dal mio cuore al tuo	78
G. Vergoni, Cesena - All'ombra delle parole le orme del mio viaggio..	80

Risultati Sezione Narrativa

Lorena Marcelli, Roseto degli Abruzzi (Te) - Angel.....	85
Maria Cristina Salvio, Casagiove (Ce) - La tenacia dei colori vivaci...	90
Vittorio Sartarelli, Trapani - Il professore di Latino e Greco.....	94

Menzioni d'Onore

Pierangelo Colombo, Casatenovo (Mb) - Aggrappate nella corrente	99
Monica Fiorentino, Sorrento - Il cielo sopra la guerra.....	101
Brunello Gentile, Padova - L'abito da sposa.....	104
Roberto Grassi, Bari - Kibou	108
Oscar Marcheggiani, Milano - Un giorno a Nablus	111
Claudia Martignetti, San Severo (Fg) - Ovunque e da nessuna parte ..	118
Licia Mizzan, Bresso (Mi) - Canto d'amore	120

Risultati Sezione Corto di scena – testo teatrale

Tiziana Princigallo, Luigi Violano, Pasquale Del Fine, Michele Argentino, San Severo (Fg) - I figli sono solo guai	125
Biagio Nasti, Napoli - Il croupier.....	136
José Russotti, Messina - Ho incontrato Lucky.....	140

Premio Speciale della critica

I. T. Kostka, Melegnano (Mi) - Ka_r_masutra (dal desio al karma)....	148
--	-----

Premio Speciale “Ciò che caino non sa”

Carmelo Salvaggio, Aprilia (Lt), Odi et amo.....	151
--	-----

Premio Speciale per il messaggio sociale

Lidia Sbalchiero, Gallarate (Va) - La forza di vincere..... 153

Premio Seneca alla Carriera

Per l'impegno culturale ed artistico

Alessandro Fo, Siena..... 158

Per l'impegno sociale e umanitario in difesa dei diritti umani

Cecilia Rinaldini, Roma..... 160

Premio di benemerenzza e fedeltà

Sergio Camellini, Modena, 162

Lucius Annaeus Seneca 164

Auditorium Diocesano La Vallisa 166

Ancora un grazie
a quanti hanno aderito
con varie modalità di partecipazione
alla I edizione del
Premio Internazionale di Letteratura
Lucius Annaeus Seneca 2017

Stampato nel mese
di aprile 2017